

L'OSSERVATORE della Domenica

30
LIRE

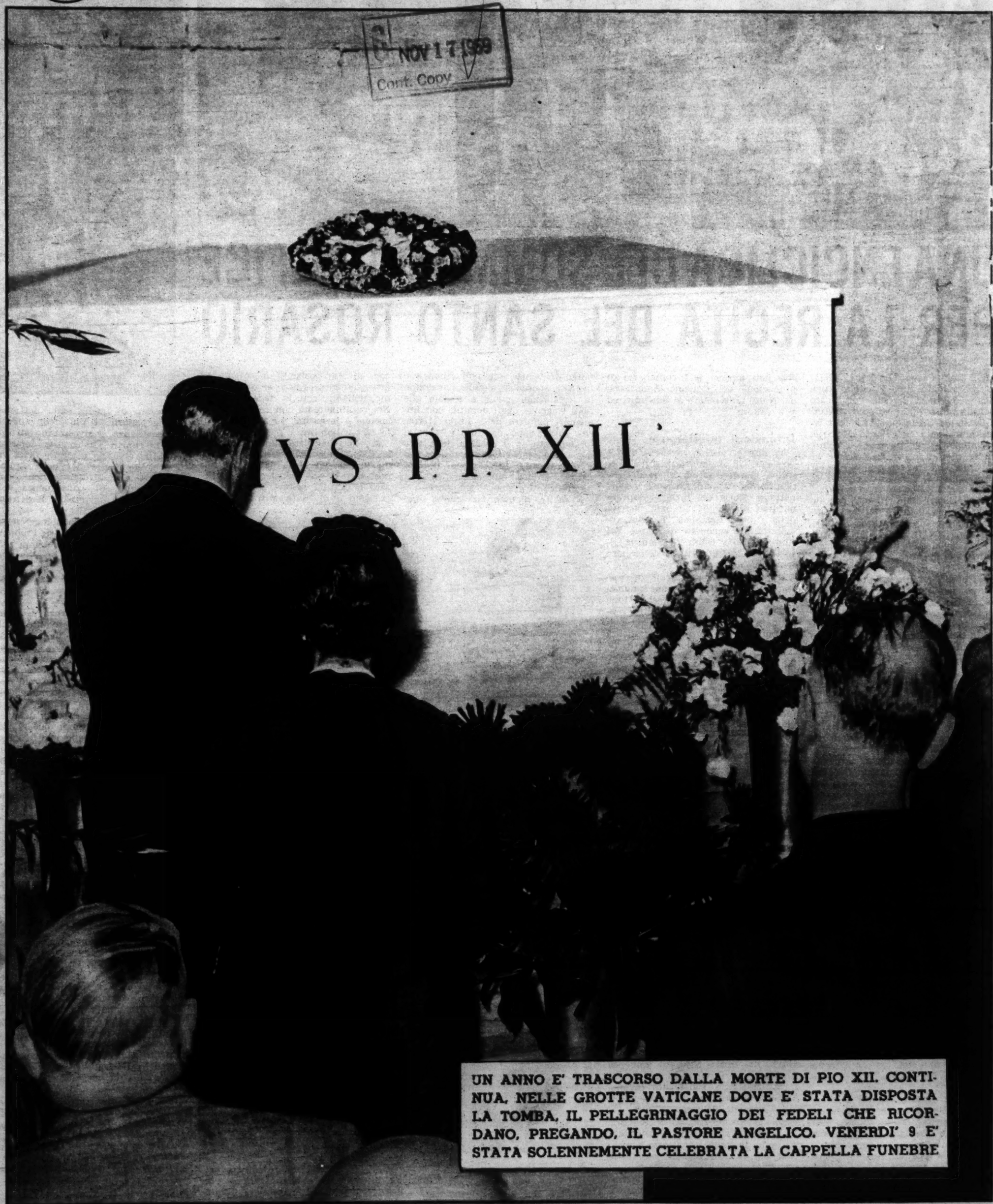
ANNO XXVI - N. 41 (1325)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

11 Ottobre 1959

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.500 - SEMESTRE L. 800 — ESTERO: ANNUO L. 3.200 - SEMESTRE L. 1.700
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 655.351 - INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



UN ANNO E' TRASCORSO DALLA MORTE DI PIO XII. CONTINUA, NELLE GROTTA VATICANE DOVE E' STATA DISPOSTA LA TOMBA, IL PELLEGRINAGGIO DEI FEDELI CHE RICORDANO, PREGANDO, IL PASTORE ANGELICO. VENERDI' 9 E' STATA SOLENNEMENTE CELEBRATA LA CAPPELLA FUNEBRE

CRONACHE VATICANE



UNA ENCICLICA DEL SOMMO PONTEFICE PER LA RECITA DEL SANTO ROSARIO

Il Santo Padre Giovanni XXIII ha promulgato una Epistola Enciclica — la terza del suo Pontificato — indirizzata all'Episcopato di tutto il mondo, nella quale invita i fedeli alla recita del Santo Rosario, specialmente nel mese di ottobre, per le missioni, per la pace e la concordia fra le nazioni, e per il felice esito del Sinodo diocesano di Roma e del Concilio ecumenico.

L'Enciclica, dalle parole con le quali s'inizia il testo latino, s'intitola «Grata recordatio»: infatti, Giovanni XXIII, nella parte introduttiva del documento, richiama «il grato ricordo» delle Encicliche che Leone XIII, nell'imminenza del mese di ottobre, indirizzò più volte al mondo per esortare i fedeli alla pia pratica del Rosario.

«Questo soave ricordo della Nostra età giovanile — scrive il Papa — col passare degli anni non ci ha mai abbandonato, e neppure si è affievolito; anzi — lo diciamo con paterna confidenza — esso valse a rendere caro assai al Nostro spirito il santo Rosario che non tralasciamo mai di recitare intero in ogni giorno dell'anno: atto di pietà Mariana che soprattutto desideriamo compiere con particolare fervore nel mese di ottobre».

Giovanni XXIII rileva, poi, che in detto mese si compiono due anniversari: quello della morte di Pio XII e quello della sua elezione al Soglio Pontificio. «Due Sommi Pontefici — aggiunge — si tendono la mano come a trasmettersi la sacra eredità del mistico gregge e a concludere la continuità della loro ansiosa sollecitudine pastorale e del loro amore per tutte le genti».

Non sono forse queste due date, l'una di mestizia, l'altra di giubilo, la chiara dimostrazione davanti a tutti, che, nel perpetuo susseguirsi delle umane vicende, il Romano Pontificato sopravvive lungo il corso dei secoli, anche se ogni Capo visibile della Chiesa Cattolica, scaduto il tempo fissato dalla Provvidenza, è chiamato a lasciare questo esilio terrestre?

Dopo aver raccomandato la preghiera a Dio per il Papa e per il clero, e dopo aver ricordato che anche Pio XII esortò i fedeli, con l'Enciclica «Ingruentium malorum» del 15 settembre 1951, alla pia recita del Rosario nel mese d'ottobre, Giovanni XXIII così prosegue:

«L'undici ottobre avremo la grande gioia di consegnare il Crocifisso ad una folla schiera di giovani missionari, che, lasciando la diletta patria, si assumeranno l'arduo compito di portare la luce del Vangelo a lontani popoli. Nello stesso giorno, nel pomeriggio, è Nostro desiderio di salire sul Gianicolo per celebrare

con lieti auspici il I centenario di fondazione del Collegio Americano del Nord, unitamente ai Superiori ed agli Alunni».

Intenzioni missionarie.

Le due cerimonie, sebbene stabilite non intenzionalmente per lo stesso giorno, hanno il medesimo significato: di affermazione, cioè, netta e decisa dei principi soprannaturali che muovono ogni attività della Chiesa Cattolica; e della volenterosa e generosa dedizione dei suoi figli alla causa del mutuo rispetto, della fraternità e della pace fra i popoli.

Il meraviglioso spettacolo di queste giovinette, che, superate innumerevoli difficoltà e disagi, si offrono a Dio, perché anche gli altri vengano in possesso di Cristo, sia nelle più lontane terre, non ancora evangelizzate, sia nelle immense città industriali — dove, nel vorticoso pulsare della vita moderna, gli animi talora si inaridiscono e si lasciano opprimere dalle cose terrene — questo spettacolo, ripetiamo, è tale da commuovere, e da incoraggiare alla speranza di giorni migliori.

Florisce sulle labbra degli anziani, che hanno portato sin qui il peso di queste gravi responsabilità, l'ardente preghiera di San Pietro: «Concedi ai tuoi servi di annunziare con una fiducia la parola di Dio».

Desideriamo pertanto vivamente che, durante il prossimo mese di ottobre, tutti costei Nostri figli siano raccomandati con fervide preghiere all'augusta Vergine Maria.

Pace e concordia tra le nazioni.

Vi è, inoltre, un'altra intenzione che Ci spinge a rivolgere più ardenti suppliche a Gesù Cristo ed alla sua amorevolissima Madre, alle quali invitiamo il Sacro Collegio dei Cardinali, voi, Venerabili Fratelli, i sacerdoti e le anime consacrate, gli ammalati e i sofferenti, i fanciulli innocenti, e tutto il popolo cristiano. Ed è questa: affinché gli uomini responsabili dei destini delle grandi come delle piccole collettività, i cui diritti e le cui immense ricchezze spirituali debbono essere scrupolosamente conservate intatte, abbiamo a valutare attentamente il grave compito dell'ora presente.

Noi perciò preghiamo il Signore, affinché essi si sforzino di conoscere a fondo le cause, che originano i contrasti, e con buona volontà le superino; soprattutto valutino il triste bilancio di rovina e di danni dai conflitti armati — che il Signore

tenga lontani! — e non ripongano in essi speranza alcuna; adeguino la legislazione civile e sociale alle reali esigenze degli uomini, non immemori peraltro delle Leggi eterne, che provengono da Dio, e sono il fondamento ed il cardine della vita stessa civile; e siano sempre pensosi del destino ultraterreno di ogni singola anima, creata da Dio per raggiungerlo e goderlo un giorno.

E' inoltre da ricordare che si sono

oggi diffuse posizioni filosofiche ed atteggiamenti pratici assolutamente inconciliabili con la fede cristiana. Noi continueremo con serenità, precisione e fermezza, ad affermare tale inconciliabilità.

Ma Dio ha fatto sanabili gli uomini e le nazioni. E perciò confidiamo che, messi da parte gli aridi postulati di un pensiero cristallizzato e di una azione penetrata di laicismo e di materialismo, si fac-

A conclusione delle celebrazioni di Treviso, iniziate due mesi fa, durante le quali la Sacra Teologia è rimasta esposta alla venerazione di centinaia di migliaia di fedeli venuti da tutto il mondo, il Cardinale Alfredo Ottaviani ha celebrato un solenne pontefice sulla piazza prospiciente il palazzo dell'Elezione e ha parlato in lingua tedesca a 15.000 fedeli. Il Porporato ha sottolineato come i pellegrinaggi alla venerata Vergine di Gesù siano stati una importante professione di fede per l'unità della Chiesa cristiana.

La festa del Patrono d'Italia, San Francesco, è stata celebrata con particolare solennità ad Assisi nella Basilica della Porziuncola e nella Basilica del Santo. I Cardinali Micara e Siri hanno partecipato ai Sacramenti. Ha offerto l'olio per la mistica lampada, la città di Genova. Presenti anche membri del Senato e della Camera.



La tradizionale benedizione dei battellieri della Senna ha trovato quest'anno una larga partecipazione di marinai e di mezzi nautici che si sono radunati in parata tra il Ponte d'Iena e la passerella Debilly

cia tesoro di quella sana dottrina, che ogni giorno di più è convalidata dall'esperienza, e si cerchino gli opportuni rimedi. Ora questa dottrina concluda che Dio è autore della vita e delle sue leggi; che è indice dei diritti e della dignità della persona umana; di conseguenza che Dio è «nostra salvezza e Redenzione».

Il Nostro sguardo si spinge verso tutti i Continenti, là dove i popoli sono in movimento verso tempi migliori, e in cui vediamo un risveglio di energie profonde, che fa sperare in un impegno delle coscienze rette nel promuovere il vero bene dell'umana società.

Affinché questa speranza si compia nel modo più consolante, cioè col trionfo del Regno della verità, della giustizia, della pace e della carità, desideriamo ardentemente che tutti i figli Nostri, formino «un solo cuore ed un'anima sola» ed elevino comuni e ferventi suppliche alla celeste Regina e Madre nostra amatissima durante il corso del mese di ottobre, meditando queste parole dell'Apostolo delle genti: «Per ogni verso siamo tribolati ma non oppressi: siamo esitanti, ma non abbandonati: siamo abbattuti, ma non estinti: portando noi sempre nel nostro corpo la mortificazione di Gesù Cristo, affinché la vita di Gesù si manifesti nei nostri corpi».

Per il Sinodo di Roma e per il Concilio Ecumenico

Prima di terminare questa Lettera Enciclica, Venerabili Fratelli, desideriamo invitarvi a recitare il Rosario con particolare devozione anche per queste altre intenzioni, che tanto Ci stanno a cuore: e cioè affinché il Sinodo di Roma sia fruttuoso e salutare per questa Nostra alma Città; e affinché dal prossimo Concilio Ecumenico — al quale voi parteciperete con la vostra presenza e col vostro consiglio — tutta la Chiesa ottenga una affermazione così meravigliosa, che la vigorosa rifioritura di tutte le virtù cristiane, che Noi da esso Ci attendiamo, serva di invito e di sprone anche per tutti quei Nostri fratelli e figli, che sono separati da questa Sede Apostolica.

Con questa lietissima speranza e con grande affetto impartiamo a voi, Venerabili Fratelli, ai fedeli a voi singolarmente affidati, ed in special modo a quanti, con pietà e buona volontà, accoglieranno questo Nostro invito, la Benedizione Apostolica. L'Enciclica reca la data del 26 settembre 1959.



Il Cardinale Pietro Ciriaci ha preso possesso della Protettoria delle Suore Ancelle della SS.ma Trinità, la cui casa madre è stata recentemente trasferita da Rovigo a Roma, in Via G. Ancillotto (Torpignattara). Le Ancelle della SS.ma Trinità si dedicano all'adorazione eucaristica ininterrotta e uniscono un'attività per il decoro della Sacra Liturgia, confezionando artistici paramenti, e restaurando anche antiche opere d'arte



Ricordo di Mons. Belvederi

Vivo cordoglio e profondo e sincero rimpianto ha suscitato dovunque la dolorosa notizia della scomparsa di Mons. Giulio Belvederi, il piissimo sacerdote e l'illustre studioso, che, con un fervore che non conosceva soste, profuse le sue energie, la sua intelligenza, la sua dottrina in tutti i campi dell'apostolato e nelle opere di carità, nonché nell'azione intensa a render sempre più vivo il culto dei Martiri e a diffondere la conoscenza della storia e dei monumenti del Cristianesimo primitivo.

Nato a Bologna il 3 aprile 1882, fu ordinato sacerdote a Roma dal Cardinale Arcivescovo Domenico Svampa, esercitando, nello stesso tempo, instancabilmente il sacro ministero, dedicandosi con zelo particolare all'Azione Cattolica, all'apostolato nell'ambiente studentesco e alla stampa cattolica.

Tornato in diocesi, fu segretario del Cardinale Arcivescovo Domenico Svampa, esercitando, nello stesso tempo, instancabilmente il sacro ministero, dedicandosi con zelo particolare all'Azione Cattolica, all'apostolato nell'ambiente studentesco e alla stampa cattolica.

Nel 1923 fu chiamato a Roma da Pio XI per la fondazione del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, del quale fu segretario e incomparabile animatore, e per collaborare all'organizzazione della grande Mostra missionaria del 1926. A fianco di quell'altra grande figura di sacerdote, di studioso e di maestro che fu Mons. Giovanni Pietro Kirsch, Mons. Belvederi si adoperò, per lo sviluppo del nuovo Istituto che raccolse, in breve tempo, una scelta schiera di giovani che oggi, divenuti alla loro volta maestri, assicurano la continuità degli studi nel campo della scienza della archeologia cristiana. A questi studi contribuì egli stesso con articoli e pubblicazioni e, soprattutto, con conferenze — era oratore smagliante e avvincente — tenute per i pubblici più diversi in Italia e all'estero. L'opera svolta da Mons. Belvederi in detto campo ebbe un significativo riconoscimento: allorché nel 1954, compiendo egli il cinquantesimo di sacerdozio, i più illustri archeologi cristiani, gli offrirono una raccolta di studi originali, che, in onore del Prelato, fu intitolata «Miscellanea Belvederi».

Oltre che dell'Istituto, Mons. Belvederi fu solerte dirigente della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, alla cui attività partecipò per lunghi anni, incrementando i lavori di ricerca e di conservazione delle antichità cristiane nelle chiese e nelle catacombe. Spetta, inoltre, a lui il merito della ri-

presa delle pubblicazioni del «Bullettino di Archeologia Cristiana» — fondato da Giovanni Battista De Rossi — sotto il nuovo titolo di «Rivista di Archeologia Cristiana»; della fondazione delle Case delle catacombe a San Sebastiano e a Priscilla; di una prima serie di indagini archeologiche nei cimiteri cristiani della Sicilia e di Chiusi; dello studio sistematico dell'insigne complesso monumentale costituito dalla basilica e dalla catacomba di S. Alessandro sulla via Nomentana; dell'istituzione della «Associazione degli Amici delle Catacombe», che pubblicò anche una interessantissima rivista, e dell'organizzazione del IV Congresso internazionale di Archeologia Cristiana, tenuto a Roma nell'ottobre del 1938.

Maestro nel senso più nobile della parola, fu per anni docente di archeologia cristiana presso il Pontificio Ateneo Urbaniano di Propaganda Fide.

Ma Mons. Belvederi fu soprattutto sacerdote; pertanto, pur dedicandosi agli studi, esercitò con ardente zelo il sacro ministero, tenendo corsi di predicazione ed esercizi spirituali, collaborando alle attività di parrocchie e di associazioni di Azione Cattolica, guidando alla conversione numerosi acattolici e acristiani, assistendo istituti e case religiose. Fino a pochi anni fa, fu, altresì, «padre spirituale» del Collegio Capranica.

La sua carità, che praticò sempre generosamente a favore di chiunque ricorresse a lui, si esplicò con particolare efficacia durante il triste periodo dell'occupazione nazista di Roma; solo chi è stato vicino a Mons. Belvederi in quell'epoca sa

quanti perseguitati — ebrei, militari alla macchia, esponenti politici — devono all'illustre Prelato la salvezza, e quanti giovani e quante famiglie trovarono ogni giorno nella Casa delle Catacombe di via Salara tutto il necessario per vivere. Necessario che Mons. Belvederi procurò e fornì sempre loro, a costo di ogni genere di rischi e di sacrifici.

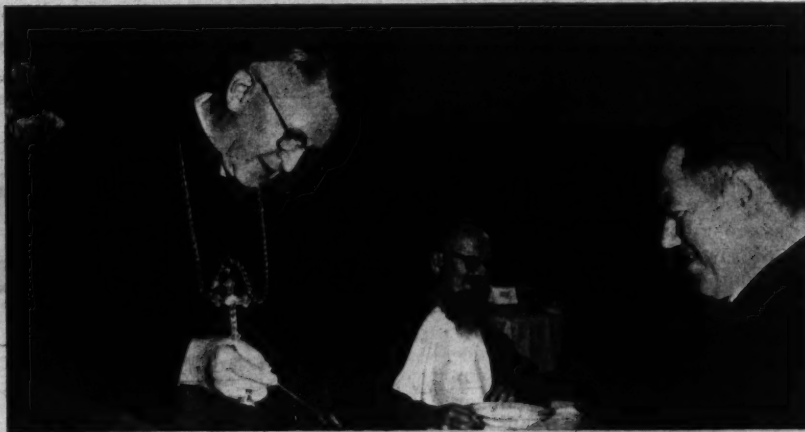
La sua pietà, la sua dottrina, la sua serena grandezza, la sua innata cordialità lo facevano oggetto di universale stima e di sincero affetto, sì che oggi una moltitudine di amici, di estimatori e di beneficati ne piange la dipartita.

Circa un mese fa, il Sommo Pontefice si recò al capezzale di Mons. Belvederi, a lui legato da sincera amicizia fin dal tempo dei comuni studi al Seminario Pio; così, prima di chiudere la sua operosa giornata terrena il solerte operaio della mistica vigna del Signore ha avuto il conforto della parola e della Benedizione del Vicario di Cristo.

Appena appresa la triste notizia della scomparsa di Mons. Belvederi, il Santo Padre ha voluto esprimere il suo paterno dolore con un messaggio ai familiari del compianto Prelato.

«Con animo profondamente addolorato — ha scritto, tra l'altro, Giovanni XXIII — abbiamo appreso la notizia della morte del nostro carissimo Monsignore Giulio, amato loro congiunto. Ricordiamo gli anni amabilmente trascorsi con lui nella preparazione alla vita sacerdotale e nell'insegnamento ai giovani leviti e siamo grati al Signore dei preziosi servizi da lui resi alla Chiesa specialmente presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, l'Almo Collegio Capranicense, le Oblate Benedettine di Priscilla».

SANDRO CARLETTI



Nel decennale della sua consacrazione episcopale S. E. Mons. Giuseppe Freundorfer, Vescovo di Augusta, ha voluto ospitare i più poveri della sua diocesi servendoli a tavola con lieto edificante spirito di carità

La "morale," e l'utilità

L'Osservatore Romano, nel numero del 4 ottobre, ha pubblicato un articolo sulla «morale» del materialismo marxista per mettere in luce il carattere e il significato. Bene, per i comunisti, è tutto ciò che serve alla loro causa; male, naturalmente, quel che ne impedisce o ne ostacola l'avveramento. Di qui il netto rifiuto non soltanto di una morale che derivi dalla religione; ma anche di quei valori naturali che non vengono ammessi o riconosciuti perché sarebbero contraddetti dalla «scienza marxista e leninista».

Sistemi «moral» del genere non costituiscono nella storia del pensiero una novità.

Il Manzoni nell'appendice al capitolo II della Morale cattolica li confuta e osserva che l'utilità avvenire, sia individuale che generale, è una semplice congettura perché essa non è una qualità che l'osservazione possa riconoscere come cosa inerente, oppure no, all'azione da farsi o da non farsi, cui il criterio deve essere applicato. L'utilità è una conseguenza che potrà venire o non venire da quell'azione. Cioè un effetto secondario. Propria come criterio primario e quindi unico, significa proporre o — nel caso nostro imporre — un criterio non solo ingannevole ma inapplicabile.

Consegue da ciò che il valore morale di un atto, nel comunismo, è definibile soltanto dai risultati concreti e dalla valutazione di esso in rapporto alla «causa». In questa cornice morale va considerata la storia del comunismo negli ultimi decenni. Tutto un periodo fu prima condannato e poi «ridimensionato» in quanto taluni aspetti suoi non apparivano «utili» alla «costruzione del socialismo» e alla successiva evoluzione verso la «società senza classi». Ciò non toglie che durante quel medesimo periodo, tutte le risoluzioni prese fossero considerate «moral», perché tali erano dichiarate dal partito. Il patto germano-sovietico del 1939, causa prossima immediata della seconda guerra mondiale, fu considerato «buono», e perciò «morale» perché, in definitiva, cioè al termine della guerra guerreggiata, esso era servito a far avanzare il comunismo fino all'Elba e all'Adriatico.

Analogamente, già nel «nuovo corso», per breve tempo collegiale ma ora dominato da Krusciov, repressioni spietate furono giustificate «moralmente» col «dovere» di mantenere i popoli, sia pure a forza, nell'alveo della «verità vera» marxista e nella sfera dell'influenza sovietica.

La storia ha sempre conosciuto fenomeni del genere perché sovrani e capi politici fecero sovente della utilità dinastica o statale o nazionale, la pietra di paragone della «moralità» dei loro atti; ma non crediamo che la società umana abbia mai conosciuto un sistema «utilitarista» più sistematico di quello comunista né che l'abbia visto applicare con uno spirito conseguenzialista altrettanto inflessibile.

Ricordare tutto ciò non significa denigrare; vuol dire attribuire al marxismo-leninismo e alla grande Potenza che fa del marxismo la sua «norma per l'azione», i loro autentici connotati.

L'Unità ha voluto sottolineare l'articolo dell'Osservatore Romano per affermare che il giornale vaticano definisce utopistico il disarmo. E ossa scrivere, tra l'altro, ch'esso ha manipolato «con disinvoltura» il pensiero di Lenin. Il giornale dei comunisti anziché accusare di falsificazione (la menzogna è uno dei metodi abituali della propaganda marxista, sia minatori sia distensiva) sarebbe stata assai più persuasiva se avesse esposto autenticamente la «vera» fisionomia dell'«etica» leniniana.

Un altro giornale non comunista, La Stampa di Torino, ha dato un certo risalto all'articolo dell'Osservatore Romano, facendo precedere il suo rendiconto da un titolo a tre colonne dove si legge, tra virgolette: «E' impossibile ai cattolici credere nella distensione». Parole che nello scritto dell'Osservatore non si ritrovano in alcun modo.

I cattolici, in armonia con l'insegnamento della Chiesa e, in particolare con le grandi esortazioni di Pio XII, credono alla distensione e si augurano non meno di tutti gli altri uomini, che sia possibile far cessare la «guerra fredda» ed evitare quella «calda» con un accordo tra le Potenze che sono responsabili della pace mondiale. Essi però non possono ignorare, anche se nell'euforia di questi mesi molti sembrano inclini a dimenticarlo, che il comunismo resta eguale a sé stesso, cioè fedele ai suoi principi ideologici e alla supposta morale che ne deriva.

E quanto al disarmo è ovvio ch'esso è possibile, allo stato attuale della società umana, solo nella cornice di istituzioni internazionali che diano sufficienti garanzie di sicurezza per tutti.

Ciò implica l'adesione dei membri della Società internazionale ad un patrimonio comune di valori morali ed umani fondati, almeno, sopra una legge naturale da tutti riconosciuta. Fino ad oggi, sebbene il pragmatismo dilagante non l'abbia sempre compreso, questa coincidenza non fu raggiunta proprio perché alle stesse parole si attribuivano significati opposti: l'identità verbale, perciò, nascondeva l'opposizione ideale; e questa, a sua volta, impediva una franca intesa.

Fino a tanto che non vi siano prove sicure che una tale intesa, almeno su valori essenziali, non sia possibile e attuabile, le proposte di disarmo, per larghe che siano, non escono dalla sfera della propaganda.

FEDERICO ALESSANDRINI

INCHIESTA NELL'ISOLA MEDITERRANEA



La Chiesa in Sicilia sempre a fianco dei poveri

L problema della terra siciliana ha un colore: il giallo. Un colore nella zona interna o in quella meridionale, che lambisce il Mediterraneo, che affoca sotto il sole ormai africano. Forse in nessun altro luogo d'Italia, anche la terra è conseguente a quegli squilibri, a quegli impeti alti e bassi che formano l'anima e l'indole di chi

l'abita. Gialla al sud e al centro, quella terra, e ingrata di alimenti per gli uomini che ci vivono, disseminata men di case che di alberi; punteggiata, ma solo raramente, di una specie di capanne fatte di fango e di giunchi, riparo non tanto agli uomini (che possono stare benissimo all'aperto) quanto agli at-

trezzi (che potrebbero, all'aperto, deteriorarsi).

Al nord, il giallo muta tonalità e da itterico, quale era prima, diventa vivo, nelle grandi chiazze di aranceti o, anche impallidendo, se i campi hanno i rami carichi di limoni, ha un non so che di vivo e di splendido.

Una terra entusiasta, verrebbe voglia di dire, al nord, e senza speranza al sud, talvolta anche gomito a gomito. I tentativi per riportare la speranza anche là dove era seppellita nell'incuria di anni (e non vogliamo dire di secoli) hanno però mostrato sempre un impegno maggiore; e se per arrivare ad una legge organica nella lotta contro il latifondo occorre giungere al 1940 (organica, ma inefficace per il sopraggiungere della guerra che mandò tutto all'aria) è giusto registrare tentativi — anche se teorici — precedenti, come il progetto Crispi nel 1894, il progetto Pantano nel 1906, quello di Sturzo, Jannelli e Pecoraro nel 1920 ed infine il La Loggia, Giuffrida e Lo Piano dello stesso anno.

La guerra interruppe i propositi che erano stati espressi dalla legge 1940; e bisognò attendere altri dieci anni — sino al settembre del 1950 — per avere un'altra legge, ma soprattutto, per passare al pratico smantellamento del latifondo. «Latifundia Italiam perdere»; e per evitare la «perdita» in Sicilia si dovette attendere dal passato medioevo sino alla metà del secolo ventesimo.

Sarebbe oggi interessante esaminare con ogni accuratezza (son passati nove anni dalla entrata in vigore di quella legge; ed in nove anni i primi risultati ci sono, anche se occorre tenere presente che la terra, resa sterile da secoli, non può essere riconquistata in un decennio) sarebbe interessante, dicevamo, compiere una accurata indagine non tanto sui veri e propri risultati ottenuti dalla legge, quanto su quella atmosfera nuova che la legge ha creato nella terra di un giorno, nella terra «gialla» di un giorno. L'indagine meriterebbe un capitolo a parte — capitolo che non possiamo oggi tracciare ai nostri lettori perché lo scopo della nostra inchiesta non lo considerava —

stante le enormi difficoltà di fronte alle quali, la legge, dalla carta alla pratica attuazione, deve essersi venuta a trovare. Nella nostra inchiesta siciliana (che, ripetiamo, non aveva per scopo la illustrazione di quell'Ente che vien chiamato ERAS ed al quale, se le possibilità di lavoro ce lo permetteranno, vorremo in seguito dedicare uno studio) nella nostra inchiesta siciliana abbiamo avuto modo di sentire alcuni esperti che misero in rilievo le enormi difficoltà di introdurre nell'isola la cooperazione; tutti i contadini dell'Italia del sud sono restii a cooperare, son indomabilmente individualisti nel loro lavoro; ma a sentire i tecnici agrari siciliani, nessun contadino del sud, come quello siciliano ha una avversità per la organizzazione. Eppure, se si vuole abbattere il latifondo e salvare la proprietà frazionata, unico farmaco è la cooperazione in favore della quale

l'Ente di riforma siciliano si batte con tutte le sue forze.

Vogliamo far punto qui sul latifondo in Sicilia per riprendere il filo della nostra indagine: la legge esiste, esiste la organizzazione e la buona volontà; naturalmente, ogni buona volontà, per concretarsi, ha bisogno del tempo. E il tempo, in Sicilia, per la bonifica della terra è stato ancora troppo poco. E di nuovo ecco il giallo al sud e l'arancione brillante al nord: di nuovo la sperequazione economica, di nuovo quella specie di fatalismo contro il quale i siciliani — specie se contadini — sembrano così duramente — ma anche così difficoltosamente — lottare e che annebbia le loro idee e li porta a considerare la ingiustizia come unica ed eterna cosa sulla terra. Eterna, per lo meno, quanto la sua sorella maggiore: la povertà.

Ingiustizia e povertà: quante volte, nella Sicilia passata, queste due

PUNTUALIZZAZIONE SUL LAVORO NEI CONVENTI DI CLAUSURA

La nostra inchiesta, recentemente conclusa sulle colonne di questo giornale, e riguardante il mondo delle monache di clausura ha suscitato una vasta eco in grandissima parte della stampa italiana: la quale ha voluto riportare — anche con notevole risalto — alcuni brani delle nostre puntate, specialmente quelle riguardanti il vero e proprio lavoro nei conventi.

Il problema — e l'accoglienza che ne ha fatto la stampa non strettamente cattolica lo ha dimostrato — è certamente vivo e capace di interessare l'opinione pubblica che spesso sembra in tutt'altre faccende affacciata. Il che — soprattutto ci preme di mettere in rilievo questo aspetto — può essere di buon augurio per i conventi delle monache di clausura che dal lavoro «modernamente» affrontato sperano di trarre quel sostentamento così scarso in precedenza.

Oltre alle citazioni della stampa delle quali abbiamo sopra parlato, la redazione dell'«Osservatore della Domenica» ha ricevuto varie lettere contenenti sia proposte di lavoro, sia suggerimenti per le monache. Diciamo subito che tutte le proposte di lavoro vanno indirizzate agli «Eccellentissimi Vescovi diocesani i quali potranno con la massima competenza provvedere alla distribuzione delle richieste attraverso i vari monasteri.

Per i «suggerimenti» vogliamo, invece, dire qualche parola ancora da queste colonne. Il pubblico dei lettori ha tenuto ad esprimere il suo parere sui

vari tipi di lavoro che, nel corso della nostra inchiesta, eravamo venuti elencando ed illustrando. Di questi «tipi» le maggiori simpatie (e con le simpatie, naturalmente, anche le maggiori possibilità di ricavo) sono state riscosse dal lavoro di maglieria.

A tal proposito un lettore (il cav. uff. Gino Biseo di Roma) ha tenuto ad inviarci una lettera nella quale rettifica quanto noi avevamo a dire sul lavoro di maglieria. Se ricordiamo bene, a proposito di tale lavoro, noi scrivemmo che la maggiore difficoltà incontrata dai conventi delle monache di clausura era quella dell'eccessivo costo delle attrezzature. Invece, a quanto ci scrive il nostro interlocutore (e ci prega di diffondere la notizia, eventualmente qualche monastero si fosse arrestato di fronte alla difficoltà finanziaria) il tempo in cui le macchine per lavorare la lana (quelle ben note di marca svizzera) costavano somme inaccessibili ai monasteri, sarebbe terminato. La Fiera di Milano ha messo in mostra macchine utilitarie di vario genere — costruite in Italia — facilissime all'uso, che costano — e questa è la cosa più importante — meno di 100 mila lire l'una e che sono indicatissime per costituire laboratori coordinati tra di loro. Queste macchine, inoltre, nulla hanno ad invidiare a quelle, anche se più note, provenienti dalla Svizzera.

Giriamo, compiaciuti, la bella notizia a quei conventi che ne volessero approfittare.

G. C.



La chiesetta di paese, intorno alla quale spesso i contadini si riuniscono per ascoltare i consigli

Questa è la caratteristica masseria siciliana dove vive il fattore che « governa » ampie distese di campi non messi a frutto. Davanti alla masseria, tutte le mattine si riunisce un gruppo di contadini i quali vengono a prendere ordini ed a vedere se c'è qualche lavoro da compiere

UN ESEMPIO DI ENERGIA E DI COSTANZA: IL VESCOVO DI MESSINA CHE, NEL CORSO DELLA SUA VITA HA RICOSTRUITO DUE VOLTE LA CATTEDRALE — IL VILLAGGIO NEI DINTORNI DI PALERMO CREATO DAL CARDINALE RUFFINI — L'ASSISTENZA AI PESCATORI COLLEGATI. NELLE DOMENICHE, CON LA MESSA PER LA VIA DELLA RADIO

terribili forze son rimaste sole, padrone del campo, in compagnia, al massimo, della sfiducia che ne era la diretta conseguenza? A lottare contro di esse, solo la Chiesa ha sempre eretto i suoi principi cristiani dell'amore e della fiducia nelle forze degli uomini. La storia del parroco siciliano che spezza con il contadino il suo povero pane, la storia del Vescovo siciliano che cerca di lottare contro la fitta serie delle ingiustizie per convincere gli uomini che non esistono dominanti e dominatori (e questa distinzione particolarmente dura ha imperato per lungo tempo nell'isola) ma solo fratelli, non sono scritte. Degli episodi di queste storie potremmo dare un prezioso mosaico, fatto, molto spesso, di tessere ignote al più, di pietruzze cadute nel silenzio. Di fronte a quel senso di sfiducia che spesso conquista l'anima siciliana, potremmo, ad esempio, porre la fi-

gura del Vescovo di Messina, Monsignor Angelo Pajno che ha celebrato quest'anno il suo cinquantesimo anno di sacerdozio. Ricostrui la sua Cattedrale distrutta dal terremoto; di nuovo si mise all'opera portando a compimento la sua fatica quando la chiesa venne distrutta una seconda volta dalla guerra. Monsignor Angelo Pajno: un siciliano — nativo in quel di Lipari — ma un siciliano nel quale la sfiducia e le avversità non fanno presa.

E da Palermo, l'esempio del Cardinale Ruffini: il suo « villaggio » alla periferia della grande città, fatto per gli operai e « per i buoni », ha creato non solo un'oasi di amore e di assistenza cristiana, ma ha immesso una zona di onestà proprio in quel rigurgitare delle periferie donde spesso germogliano i più intricati vizi.

E l'opera del Vescovo è affiancata dal clero, nei piccoli centri dell'interno e nelle isolate località della costa. E' il clero siciliano che si è diviso in quattro per aiutare le categorie meno abbienti, per dar fiducia (e spesso anche reti e case) ai pescatori, per assistere (e spesso aiutare) i pastori delle montagne. Qualche tempo fa una notizia destò commozione lungo tutta la costa sud dell'isola: si stava preparando una radio costiera la quale avrebbe mantenuto i collegamenti con i pescatori in alto mare e, nelle giornate di domenica, avrebbe a questi trasmesso le parole della Santa Messa. Un legame ideale, anche in mare aperto con gli uomini che erano abituati a rimanere — a sentirsi — isolati anche in piena terraferma.

E per un panorama, anche se frammentario, occorrerebbe parlare dell'opera della Chiesa in mezzo agli operai, tra coloro che lavorano nel ventre della terra, nelle miniere di zolfo, la dannazione e la risorsa, al tempo stesso della Sicilia. Dire della assistenza spirituale a questi uomini che sino a poco tempo fa, probabilmente, non credevano nemmeno loro di essere uomini. Ma della gente che scava tra la polvere del sottosuolo, diremo un'altra volta; e, con loro, diremo di quanti li assistono, li curano, li amano.

GIANNI CAGIANELLI

(e quando è possibile anche per ricevere gli aiuti) del parroco

LE SCUOLE SI SONO RIAPERTE CON PROBLEMI NUOVI

Quest'anno scolastico è diverso dagli altri

VIENE DOPO UN'ESTATE INFAUSTA PER IL TEPPI-
SMO DEI « TEDDY BOYS », FRA I QUALI GLI STUDENTI NON ERANO IN MINORANZA; DOPO NUOVE CONQUISTE SCIENTIFICHE, DOPO NUOVE INQUIETUDINI D'OGNI GENERE; PER GLI INSEGNANTI, PER LE FAMIGLIE E PER LE AUTORITÀ PREPOSTE ALL'EDUCAZIONE E ALL'INSEGNAMENTO, S'IMPONGONO QUESTIONI E MOTIVI IMPORTANTI

Si sono riaperte le scuole. L'avvenimento è così vecchio e annoso che non varrebbe la pena di soffermarvisi. Che cosa potremmo riscoprirvi? Come potrebbe essere possibile non ripetersi, non ricadere nei vecchi motivi o magari nella solita predicuzza ad uso degli alunni più piccoli? (Intendiamoci, anche questa non sarebbe poi troppo sprecata, con tutta la facilità all'oblio che c'è in giro). Confessiamo a prima vista, riflettendo sui « temi del momento », abbiamo pensato che questo era ormai poco vivo e poco incisivo, che non si poneva come problema di costume. Ma dopo questa prima, rapida riflessione, l'argomento ci si è riproposto con una sua perentorietà e con tutta una serie di spunti inquietanti; l'abbiamo trovato affascinante, dal punto di vista dell'inchiesta; e ci auguriamo di potervi comunicare il nostro interesse, nel breve spazio che ci è concesso.

Questo anno scolastico testè riaperto non è come tutti gli altri, non è il solito. Perché? Vediamo un po': segue a un'estate strana, intensa, contrassegnata da un fenomeno sul quale non vogliamo indugiare dato che anche qui, come in tutti i giornali italiani e anzi di tutto il mondo, se ne è autorevolmente discusso (e se ne continuerà a discutere, dato che esso, purtroppo è più vivo che mai): è il fenomeno dei « teddy boys », della gioventù in preda alla delinquenza e alla malavita. La cronaca di questi mesi estivi è stata tutta costellata dalle prodezze di questi ragazzi rovinati; e, ahimè, queste cronache ci hanno spessissimo detto che questi delinquenti minori (a volte criminali, addirittura), appartenevano alla categoria degli studenti; anzi, erano, in maggioranza studenti; e in gran parte appartenenti a famiglie che si suole definire « per bene », o comunque borghesi o del ceto medio. Molti sono stati scoperti, molti hanno fatto un male relativo, molti sono stati tratti in salvo dall'orlo del gesto sbagliato, molti hanno sfiorato il teppismo, molti l'hanno praticato impunemente; tutti costoro, tutti quelli, cioè che non sono finiti in galera, che non sono stati denunciati, che non sono saliti alle infamie della cronaca nera (e non agli onori!), ebbene li ritroviamo fra i banchi, ascoltano, bene o male, le prime lezioni; sono lì, in mezzo ai ragazzi più o meno bravi, comunque non macchiati dalla « novelle vogue » del teppismo. Ebbene: ecco il motivo di questa riapertura, di questo nuovo anno scolastico: scolaresche peggiori dell'anno scorso, un gran numero di studenti da recuperare o da salvare, un altro numero da rendere immuni dal contagio. Le vacanze hanno costituito il periodo della grande esplosione; la scuola potrebbe essere l'occasione della riabilitazione, con una sua certa disciplina, con la sua regolarità, con l'educazione che impartiscono o dovrebbero impartire, insieme alla cultura, i professori, con il suo clima, infine, autunnale, invernale, primaverile e quindi non adatto, come quello caldo estivo, agli scoppi degli istinti delinquenziali. Abbiamo parlato dei professori: certo, la loro responsabilità è notevole, più grande di quella degli anni scorsi, indubbiamente più grave; ma essi debbono essere affiancati forse da opportune disposizioni

ministeriali, proprio in questo senso; da una autentica nuova politica scolastica. Ecco un motivo di riflessione per le autorità a questo settore predisposte; ecco un argomento di discussione per pedagoghi e sociologi e anche politici italiani.

Naturalmente il ruolo delle famiglie è esso pure divenuto più importante; esse si devono più che mai inserire in questa azione che la scuola deve svolgere; esse devono capire che veramente l'anno scolastico da poco inaugurato è diverso dai precedenti: ha con sé il peso sgradito di un'estate infausta.

Tuttavia, oltre a questo motivo, un altro, o meglio, altri, differenziano il 1959-60 dai precedenti.

Il progresso corre anche più della cultura; questi sono stati anni rivoluzionari, più rivoluzionari di qualche secolo; gli uomini tutti sono come sbalestrati, disorientati, stupefatti, dinanzi a certe scoperte, a certe conquiste, a certe temerarietà a volte anche discutibili; la scienza ha troppo camminato perché la cultura e l'insegnamento potessero starle dietro, reggere il suo passo. E in un distacco preoccupante, è ovviamente caduta la scuola. Così i libri non riescono più a seguire i giornali, l'informazione brucia l'insegnamento « spezzato » dalle lezioni scolastiche; i professori si trovano dinanzi alla loro cattedra ragazzi elettrizzati dalle « ultimissime » lette o televisive o udite: è difficile spiegare, reggere i confronti, aggiornarsi, è difficile far concentrare giovani menti stravolte dalle notizie, è difficile dar campo alla meditazione, al pensiero, a quell'attività in cui consiste il « discernere »; è difficile richiamare gli animi alle contemplazioni serene delle grandi e spirituali lezioni del passato, alle conquiste, da un punto di vista diverso, più grandi di queste fatte dai grandi per i quali l'umanità si è elevata ben più che alla luna; è difficile, in tutto questo clamore, il silenzio, la concentrazione, la comunicazione fra docente e discente.

Ecco dunque una perplessità che non può cogliere tutti noi all'inizio dell'anno scolastico; tutti: professori, famiglie, uomini preposti all'istruzione del paese; ecco un grande motivo di discussione che esige un approfondimento immediato. Le lezioni sono cominciate; chi spiega la prima declinazione, chi la sintassi, chi l'algebra, chi i logaritmi, chi traduce Cesare, chi Plauto, chi Euripide; ma i ragazzi sono frementi, un ritmo troppo incalzante di vita li tenta, in ogni modo: si corre, si corre in tutto, nelle conquiste scientifiche, nel progresso, nell'ottenimento di tutti i traguardi che un giovane si propone, comprese tutte le soddisfazioni; si corre nella formazione psicologica, nell'evoluzione sociale. Non sempre e non in tutti i campi, questa corsa è un bene; è un fatto comunque che ad essa la struttura morale del giovane di oggi si trova spesso impreparata, soprattutto quando non è sufficientemente illuminata da una fede.

Sì, questo anno scolastico e magari possiamo dire questo anno accademico (l'università non vogliamo estraniarla dalle nostre considerazioni), è diverso, profondamente, dai precedenti.

MARIO GUIDOTTI



IL MONDO E LA SCALA DI GIACOBBE

«Dietro i tram, dietro il cinema sonoro e dietro Wall Street le realtà di Dio continuano a vivere come le ruote dietro il quadrante di un orologio che gli uomini non siano abbastanza esperti per aprire. C'è il Cielo e c'è l'Inferno e c'è il Purgatorio, e Maria prega per i peccatori, e lo Spirito Santo va alimentando intorno al mondo come un vecchio vento di saggezza. Francis Thompson non era solo un poeta ma anche un realista quando scriveva: "Gli angeli serban la loro sede antica; amuovi appena una pietra e sciogli un'altra". Ma voi siete, ed i vostri occhi distratti, a smarrirvi lo splendido tesoro. E se la tua tristezza non ha fine, tu piangi ed implori, e sopra il tuo dolore, rifuggerà la scala di Giacobbe, innalzata tra il Cielo e Charing Cross". Così scrive lo autore de «I miracoli del Padre Malachia». Raramente il mondo soprannaturale della Chiesa ha avuto una evoluzione letteraria tanto suggestiva. Con realismo pittorico le realtà invisibili della fede risaltano in una evidenza sensibile e ricca di consolazioni spirituali.

Abbiamo bisogno, in una società che segue e insegue le sue illusioni, in una convivenza quotidiana ingombrata e ingombrante, di certezze che superino l'effimero benessere della tecnica. E' facile affidarsi ai relativi del secolo, perdere il senso dell'assoluto; lasciarsi distrarre dalle luci al neon della pubblicità e non apprezzare più la luce del sole. Rimaniamo spesso illusi e disillusi dei valori immediati, sino a perdere il valore di un Pensiero e di un Amore che «alita intorno al mondo come un vecchio vento di saggezza». Chiusi quasi in un meccanismo vitale, in una burocrazia che organizza da mattina a sera tutte le nostre attività, dimentichiamo «la verità che ci fa liberi». Dietro gli autobus e i tram, di là del cinema e oltre gli stadi, «le realtà di Dio continuano a vivere come le ruote dietro il quadrante di un orologio che gli uomini non sono abbastanza esperti per aprire». E' l'invisibile che regge il visibile, è lo Spirito Santo che rende ancora una casa abitabile e una convivenza sopportabile. Questo è lo «splendido tesoro» che i nostri occhi distratti minacciano di smarrire.

Per la fede e la carità il tempo diviene una speranza che cammina. Sono le virtù umili, nascoste, che permettono di credere ancora alla vita. Padre Malachia è testimone di questo senso dell'eternità che dona agli istanti una continuità interminabile. «Sapeva pure che nel mondo vi erano molte virtù nascoste, delle quali non si faceva un gran parlare perché sul mercato del pettegolezzo le virtù non quotano assai meno dei vizi. Sapeva, nella sua qualità di prete, che sulla terra vi erano molti santi sconosciuti, la cui fama non si sarebbe divulgata tra gli uomini fino a quando il tempo non avesse ceduto il posto all'eternità. Sapeva pure che vi erano molti uomini bizzarri, dediti a bizzarre occupazioni, che amavano il Signore quanto l'avevano amato santa Teresa o San Francesco: acrobati, conducenti di tram, chirurghi, marinai». L'accento umoristico e paradossale dello scrittore anglosassone prosegue nell'enumerazione col gusto proprio di un Padre Smith o di un abate Gaston. Questa osservazione d'una bonomia umanistica e soprannaturale ci invitano ad un sano ottimismo cristiano, a valutare cioè il mondo in termini di grazia. I nostri occhi malati d'una miopia spirituale raramente riescono a superare lo schermo delle apparenze. Basta affondare lo sguardo al di là dell'artificio mondano perché in ciascuna casa, in ogni ufficio, in tutte le professioni possano individuarsi «virtù nascoste», «santi sconosciuti», «uomini che amano il Signore», nel silenzio, come polle sotterranee che si rivelano solo quando sbocciano in sorgente. Ma quel poco di verde ch'è intorno, è tutto merito loro, merito della grazia che essi vivono con verginità di intenzioni ed autentico amore.

BENVENUTO MATTEUCCI



Marco Benefial: «Santa Margherita da Cortona ritrova il corpo dell'amato. (A sinistra): Particolare



Marco Benefial: «Autoritratto» (Roma - Collezione Guglielmi)

LA VIA NUOVA DI BENEFIAL

Nella prima metà del secolo XVIII, la Scuola romana di pittura, sparsa nella maniera, non fruttava che indecisione e freddezza dai pennelli inariditi. Già dietro alla cieca ammirazione per Pietro da Cortona, il cortonismo serpeggiava nelle tele una traccia iridescente di lumaca, senza sgranchire l'ingegno servo di una tecnica ormai abusata e circoscritta. L'Accademia di San Luca teneva l'Alfardi e il Bernini a modelli; sicché l'arte per molti accademici si riduceva a mestiere senza ideali né segreti. Tentare una via nuova era chiedere il bando dal regno della Muse; volgersi alla natura significava — a quei ciechi — miseria priva di sensi. Gran parte della Scuola italiana di pittura nel Settecento fu così inquinata dal manierismo. Sia che imitasse il Maratta, sia che riprendesse le impronte del Dolci e del Sassoferrato, si lavorava a memoria su certi ritornelli prefatti. Diverse opere non furono pertanto che larve: languidezza sgombra affatto di originalità.

Primo, o dei primi, a ricondurre la Scuola di Roma alla natura, fu Marco Benefial, pittore mal noto e poco stimato ai suoi giorni, trascurato dagli studiosi, i quali in genere fanno più presto l'orecchio ai nomi che l'occhio alle opere. Mi sembra dunque di buon gusto e di qualche utilità discorrere d'un artista eccellente, col quale moda e fama non seppero andare a braccetto.

Questo Marco era nato in Roma l'anno 1684 da una povera famiglia d'origine guascona. Ragazzetto, non volle trarre altro profitto dalla scuola se non quello di scarabocchiarne quaderni: ottimo indizio del resto per chi è nato alla pittura. Fatto più grande, per cinque anni disegnò di buona voglia presso il pittore Bonaventura Lambert, dalle opere classiche e dagli affreschi di Raffaello. A diciannove anni espose in una spezieria accanto alla Rotonda il suo primo quadro, che fu molto ammirato e discusso. Con le prime monete che sentì trillare in tasca, a ventitre volle prendere moglie: gli cessarono di botto ordinazioni e guadagni. Si ridusse quindi a impiastrar cartoncini e teluocce con

santi e altre piccolezze, per far bollire la pentola domestica.

Nella consuetudine d'ogni giorno, Marco Benefial parlava agli altri come a se stesso; il che doveva nuocerli troppo. Alla sua necessità di guadagno provvide intanto il Principe Panfilo, incaricandolo di restaurare i quadri della sua magnifica Galleria. Nel 1718, per ordinazione di Clemente XI, dipinse il profeta Giona nella navata di mezzo di San Giovanni in Laterano. Dello stesso pontefice la sua convinta eloquenza ottenne due anni dopo che un chirurgo ingiusto, voluto dagli Accademici di San Luca, fosse abolito a vantaggio dell'arte e degli scolari.

Ammesso all'Accademia di San Luca nel 1755, ebbe l'incarico del nudo. Principi dunque insegnamenti del disegno, dell'anatomia, dei contorni delle figure. Si intratteneva volentieri a stabilire i contrasti delle luci con le ombre, a suggerire la scelta dei colori, a raccomandare lo studio dei costumi dei vari tempi. Affermava pure che non bisogna dipingere delle Vergini immacolate con facce di lavandaie. Ma gli accademici, sentendo di tali discorsi, si ritennero satteggiati dal vivace collega, e tanto fecero che lo cacciarono dall'Accademia.

Negli ultimi anni ebbe la sventura di diventar cieco. Il Conte Nicola Soderini, suo protettore, lo dotò d'un assegno di trecento scudi, sostentandogli pure una figlia zitella. Finché, dopo venti giorni di febbre e di malattia, il 22 aprile 1764 il nostro pittore vecchio di ottant'anni, cristianamente morì. A spese del conte Soderini il suo corpo fu sepolto nella chiesa di Santa Maria in Via.

Gli fu dedicata una memoria nel Pantheon, accanto a Raffaello e agli altri pittori. Sono andato per vederla: non c'era più. La lapide venne tolta in seguito a lavori di restauro.

Tra le maggiori opere di Marco Benefial sono le due «Storie» della conversione di Santa Margherita da Cortona, nella cappella omonima della chiesa di Maria di Araceli in Roma.

Diamo prima alcuni cenni sulla vita di questa Santa.

Il Guérin narra che essa nacque nel borgo di Laviano, diocesi di

Chiusi, verso la metà del secolo XIII (1249-1297). Perdette presto la madre; il padre riammoglianandosi la lasciò libera di se stessa. Essendo bella, trovò un protettore di Monte-

pulciano col quale visse nove anni, e dal quale ebbe un figlio, che entrò più tardi nell'Ordine dei Frati Minori. Nonostante la vita di lusso e di piaceri, Margherita aveva pietà

SEMPRE IN AUMENTO
LA PRODUZIONE
AGRICOLA MONDIALE

E' in grado la terra di dar da mangiare agli uomini? Alla domanda, che molto spesso è stata affacciata per descrizioni romanzesche più che per indagini tecniche, oggi si può rispondere in termini assai precisi, mettendo in rapporto il dato di sviluppo della agricoltura mondiale con il continuo incremento della popolazione. La terra non solo può dar da mangiare a tutti gli abitanti che la popolano, ma l'aumento della produzione agricola mondiale è superiore al ritmo con il quale la popolazione del globo, anno per anno, si accresce. A queste conclusioni è pervenuto il rapporto mondiale che la F.A.O. ogni anno prepara per rispondere, con termini scientifici e matematici, a quella domanda che troppo di sovente fu solo romanzesca. Ed il risultato che corona la indagine condotta sulla produzione agricola alimentare mondiale dell'annata 1958-59 dà, per la precisione, queste cifre: la produzione ha superato del 4 per cento il livello raggiunto nelle due precedenti annate mentre, nello

stesso periodo, l'aumento della popolazione mondiale è stato valutato all'1,6 per cento.

Dunque, da mangiare per tutti? Qui, invece, cominciano — c'era da aspettarselo — le dolenti note; perché se la terra dà tutto quanto possibile, gli uomini non sono ancora riusciti a distribuire con dosaggio quella produzione. In tal modo, il dire che la produzione agricola è aumentata non significa provare che la gente mangia di più: ci sono, infatti, alcuni paesi nei quali la popolazione è aumentata con un ritmo ben superiore a quello che viene registrato nella produzione della terra (si tratta, naturalmente, dei paesi sottosviluppati); e ci sono altre zone in cui l'ulteriore passo in avanti della agricoltura non ha significato una maggiore distribuzione di prodotti alla popolazione, bensì un continuo, forse anche preoccupante, accrescimento delle eccedenze già esistenti.

Nonostante, quindi, le cifre abbastanza lusinghiere, si può parlare, oggi, di crisi della agricoltura sia nei paesi sviluppati, sia in quelli de-

MARGHERITA DA CORTONA NEI DIPINTI DI MARCO BENEFIAL



Marco Benefial: «Morte di Santa Margherita» (Chiesa dell'Araceli - Roma)

dei poveri, e adorava con imprevisi scatti di religione la purezza della natura.

Certe sue compagne la rimproveravano per la pettinatura elegantissima: «Che accadrà di te, vanitosa Margherita?». E questa: «Verrà tempo che mi chiamerete santa, quando io sarò santa davvero, e voi verrete a trovarmi col bastone del pellegrino».

Nel 1277 il suo seduttore fu ammazzato. Una cagnolina che le era molto cara, avendo seguito il signore, ritornò dopo alcuni giorni d'assenza. Abbaiano prese Margherita per la sottana, e la tirava per condurla sapeva lei, dove, con intelligenza, fedeltà non nuove negli animali. Meravigliata, la donna si lasciò guidare fino ad un sito alberato.

to, non lontano, dove era disteso il cadavere dell'amante, che i vermi rodevano di già. Sconvolta a tale spettacolo di corruzione della carne che aveva tanto amato, decise di far penitenza dei suoi peccati.

Chiese perdono al padre, che la riaccolse in casa: ma la matrigna si sdegnò al continuo pubblico spettacolo di penitenza del quale si compiacceva Margherita, e la scacciò. Ancora giovane e così sola, ella vinse gli allettamenti dei sensi, e ripartì nel convento dei Minori a Cortona. Qui per tre anni sospirò la veste talare, che poi le fu concessa; e divenne terziaria della penitenza. Diggiunava; tentava di cancellare la sua bellezza in ogni maniera. Si cibava di poco pane, non beveva che acqua. Dedicava tutta se stessa ai

poveri; aveva fondato un casa per assisterli, vivendo di carità, di preghiera, d'umiliazione e d'estasi.

Morì il 22 febbraio 1297. Leone X accordò agli abitanti di Cortona di celebrare la festa il giorno della sua morte. Urbano VIII nel 1624 decretò la sua beatificazione; Benedetto XIII la canonizzò nel 1728.

Fin qui la storia dei bollandisti. Ora torniamo alle pitture di Marco Benefial.

Il primo dipinto della chiesa di Santa Maria d'Araceli, «Margherita ritrova il cadavere dell'amante», è una tela alta m. 2,68, larga m. 3,21. Ci troviamo in aperta campagna, ondulata di poggi, fresca d'una cascata d'acqua; ai piedi d'alcune querce dalla corteccia squamosa. L'aria temporalesca, il cielo annu-

volato partecipano al dramma cui il pittore ci fa assistere. Sotto le foglie verdeggianti, la tinta tenera delle erbe si sposa alla tinta rugine della roccia.

Ecco la donna in margine alla tela, in piedi, elegante come se uscisse da un libro di costumi principeschi, la quale ritrova in pasto ai vermi il corpo che ha tanto amato; e ne piange. Il fido cagnolino regge in bocca un lembo della veste rappresentata di scorcio, con la coda all'aria, gli occhi intelligenti, umidi, fissi alla padrona come a dire che capiscono, dividono il suo strazio. Nel ricco costume settecentesco di broccato rosso a fiorami di seta gialla, Margherita ha il petto, il volto le braccia ignude fino al gomito; la carne soda, colorita della

gioventù; ma le guance sono sparse di lagrime. La sottoveste di lana è color verde bottiglia con guarnizioni gialle. Dalla testa le pende uno scialletto a righe; nei capelli un nastro azzurro legato a modo di fiore, che sostiene anche lo scialletto. Margherita si asciuga le lagrime con una sciarpa bianca.

L'atteggiamento di lei, il costume sfarzoso, ci fanno accorgere del Settecento; mentre l'umanità dolorosa della scena rompe i confini del tempo in cui fu composto il quadro.

Guardiamo il cadavere dell'amante, lapidato e quindi buttato supino sul suo mantello, con le braccia intorno al capo, la gamba destra divaricata. Si vede il torso ignudo, verdognolo; la faccia barbata, nerastra, già in putrefazione. Le mani contratte non hanno però ancora perduto la loro forma. Intorno al corpo stanno le pietre che furono strumenti del suo martirio, mentre la pietà della morte ha gettato per mano dei passanti sulle sue membra dei rami, che avrebbero fustigato il vivo. Nell'umida solennità degli alberi, le vesti sgargianti della donna emergono con vivo risalto, mentre la presenza del cadavere rende la scena aspra e drammatica.

La seconda tela rappresenta la «Morte di Margherita da Cortona», ed è alta m. 2,64, larga 3,18. Preparata ad encausto come l'altra, è dipinta a olio senza vernice. La scena francescana contrasta con quella di rimpetto.

Sopra un lettuccio d'asse, ricoperto d'un leggero strato di foglie, rialzato in cima da frasche di ginepro con una stuola, giace moribonda Margherita. Ha la testa d'un pallore olivastro, le palpebre abbassate sulle pupille non ancora spente; dalle labbra semiaperte s'intravede il bianco dei denti. Il capo irraggia luce di santità a forma di raggi. Regge nella sinistra un piccolo crocifisso. Un grave monaco impartisce l'Estrema Unzione alla morente. Sul davanti una vecchia di gagliarda costruzione, ginocchi e gomiti a terra, la testa fra le mani, prega disperata in iscorcio arditissimo ed efficacissimo. Margherita, la vecchia e il monaco celebrante, compongono un gruppo drammatico, dal quale si staccano due figure: un chierichetto, e un monaco che legge le preghiere dei moribondi. Il chierico inginocchiato, curioso e sorridente, regge una candela accesa, con spensieratezza fanciullesca che non comprende la morte; il monaco anch'esso inginocchiato di profilo, s'appunta gli occhiali sul naso nell'atto abituario di leggere il sacro libro. Il sopracciglio inarcato, la palpebra che fa ombra alla pupilla, l'acutezza del naso, la piega ironica delle labbra, prestano completa naturalezza a questa figura.

Le mani, i piedi di Margherita come le piante dei piedi della vecchia buttata sul pavimento, sono di perfetta anatomia. Grande accuratezza è sempre nell'esecuzione dei volti, delle mani e dei piedi. La testa del frate celebrante appare un po' piccola; ma bisogna pensare che è magra, prosciugata dalla vecchiezza; inoltre esce dall'ingombro dell'incappucciata tonaca, resa più ampia dalla cotta e dalla stola.

Sul corpo di Margherita è una vecchia coperta gialla sfilacciata; i sandali sono rimasti sul pavimento, disegnato con minuzia, là e qua corroso. Le trine delle candide cotte contrastano coi rubidi bigelli che ingombrano fin troppo il quadro. Una candela grondante sul comodino, presso un teschio, s'accompagna all'altra che regge il chierichetto. Nella scansia a muro sopra il letto sono dei libri (in uno dei quali si vede una carta sguaiata per segnare la pagina interrotta), e un calamaio con dentro la penna d'oca. La finestra della celletta, che si scorge per un terzo alla base, ha l'impannata semiaperta sul fogliame di alcune piante vicine, le quali spiccano sul fondo d'un cielo sparso di vapori delicati.

Il Settecento ha stampato le sue orme di grazia nei due quadri, senza deturparli con l'accademismo trito e lezioso che è così comune in altre pitture di quei tempi. Qui passioni umane, aspetti di verità, contrasti sentimentali che s'incontrano in natura e giovano all'arte per condurla a compiere dei miracoli che le età consolidano invece di cancellare.

Il Benefial chiede pertanto a ragione un posto a parte nella Scuola romana del secolo XVIII, e i suoi due «episodi» della conversione di Margherita da Cortona, vogliono essere annoverati tra le opere, che scotendo la polvere degli anni, si rinfrescano agli occhi nostri d'una immortale giovinezza.

FRANCESCO SAPORI

La terra non è ingrata ma gli uomini la sfruttano male

pressi; una crisi, naturalmente, di distribuzione. Nei paesi più progrediti, il problema attuale consiste nell'individuare il metodo che consenta di smaltire le sempre più abbondanti disponibilità di prodotti che sono stati ottenuti dalla terra con l'impiego dei moderni progressi tecnici. Al contrario, nei paesi meno progrediti, la produzione è troppo limitata (sebbene la manodopera impiegata nella agricoltura sia superiore, proporzionalmente — a quella utilizzata nei paesi progrediti), le esigenze alimentari non possono essere soddisfatte. Per di più, proprio in questi paesi, la popolazione si accresce con un ritmo maggiore.

Quali sono stati i paesi in cui si è verificato — nell'annata agricola trascorsa — un maggiore incremento di produzione?

Aumenti globali che variano dal sei al dieci per cento sono stati registrati nel Nord America, nella Oceania e nell'Europa orientale; aumenti del 3 per cento si sono avuti nel Medio e Estremo Oriente e nell'Africa, mentre nell'Europa occidentale l'incremento è stato del-

l'uno per cento. Esaminando tali aumenti in particolare, e cioè non a seconda dei continenti ma dei vari stati, si trova che, nel corso degli ultimi anni, gli sviluppi maggiori dell'agricoltura sono stati segnati in quest'ordine: Messico, Giappone, Russia, Austria, Belgio, Grecia, Irlanda e Italia.

Dicevamo più sopra che gran parte dell'aumento della produzione agricola non è stato smaltito dal consumatore, ma è andato ad accrescere i depositi che si sono dimostrati invendibili. L'aumentare complessivo degli stock di prodotti agricoli che era stato abbastanza stabile per alcuni anni, è aumentato nel 1958-59 del dieci per cento (mentre la produzione agricola aveva fatto un balzo del solo quattro per cento). Si calcola che queste «rimanenze» siano per lo meno un decimo della intera produzione mondiale. Gli stock di grano esistenti nei quattro principali paesi esportatori (e cioè Stati Uniti d'America, Canada, Australia e Argentina) che erano diminuiti del dieci per cento nella precedente annata, in questa ultima

hanno dovuto registrare un aumento del 20 per cento, raggiungendo il livello record di oltre 50 milioni di tonnellate. Di fronte a questo enorme quantitativo invenduto riesce difficile lo spiegarlo come alcune regioni del mondo si dibattano ancora nella fame. E non bisogna credere che lo stock di riserva consista solo in grano che è previsto, per la fine dell'anno, un accantonamento della produzione dello zucchero — uno dei principali elementi nutritivi dell'uomo — pari a 12 milioni di tonnellate, cifra mai toccata in precedenza. E si aggiunga lo stock del caffè brasiliano (aumentato del 50% e pari a 1,31 milioni di tonnellate): il panorama sarà completo anche se panorama con lati di rimarchevole stranezza.

D'altra parte, l'agricoltura mondiale non è nuova alle stranezze ed alle contraddizioni che spesso non rispettano nemmeno le più confermate leggi economiche. Ad esempio: è pacifico che immettendo sul mercato una maggior quantità di prodotti, dilatando cioè l'offerta, viene a rarefarsi la domanda e, di con-

seguenza, a diminuire il prezzo. Nulla di tutto questo, invece, è accaduto per ciò che riguarda l'agricoltura: nonostante l'aumento della produzione i prezzi pagati dal consumatore per i generi alimentari sono stati nel 1958-59 superiori a quelli della precedente annata. Tale andamento è stato rilevato in 70 degli 89 paesi per i quali si è potuto disporre di rilevazioni statistiche attendibili.

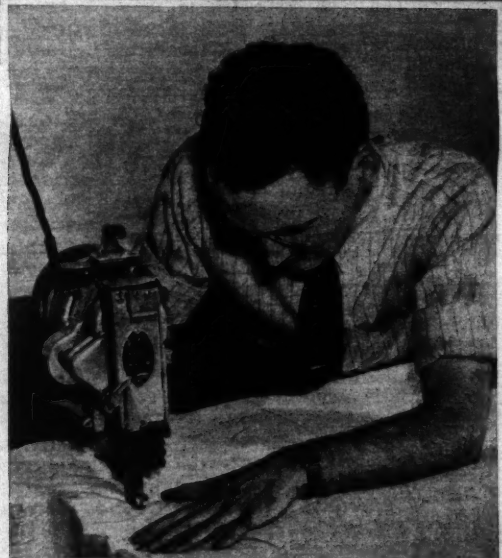
Per questo non si possono non guardare con raffinato ottimismo le previsioni per l'annata agricola 1960 nel corso della quale — se rimarranno invariate le attuali valutazioni provvisorie dei raccolti, si dovrebbe avere una produzione agricola mondiale ancor più elevata del 1958-59. Ma anche in tal caso non saranno le bocche di chi ha fame, ad essere soddisfatte; è previsto un ulteriore aumento delle eccedenze.

La terra, insomma, non è ingrata; ma gli uomini non hanno trovato la via giusta per sfruttarla appieno.

NEL PAESE DELLE FUORISERIE



Un puntolino di rosa farà apparire più fresca e più ingenua la faccetta della «doll»



La lavorazione in serie, tipica delle fabbriche americane, è valida anche per le bambole

LE MAMMINE STATUNITENSIS, AI LORO PUPAZZI, VOGLIONO FARE IL BAGNO — MA COME SI FA A METTER NELL'ACQUA UNA BAMBOLA DI LUSO CHE SIA STATA CONFEZIONATA IN ITALIA? — IL SEGRETO DEI BOTTONI SNODABILI, IMPERMEABILI



In questo reparto vengono messi a posto i bottoni che costituiscono il vero e proprio ritrovato della fabbricazione americana. Fatti di plastica e di gomma, questi bottoni infilati nel collo o nella spalla — come è visibile nella foto — permetteranno alla bambola tutta la snodabilità necessaria per ogni movimento

Le bambole, tutti lo danno, sono nate in Italia; o, per lo meno dall'Italia han preso l'avvio per divenire quello che può essere chiamato il «giocattolo ufficiale» di generazioni e generazioni di ragazzi. Non faremo riferimento alle bambolette dei romani, non a quelle del medioevo; ma ci atteniamo solo alla industria moderna; quella industria, cioè, che pur facendoci subire delle severe sconfitte nel campo della fabbricazione dei giocattoli, ci ha pur sempre lasciato un certo predominio nel campo delle bambole.

I nostri pupazzi hanno varcato e varcano l'Oceano; han corso e corrono per le strade dell'Europa in cerca delle case, molte case davvero, dove i ragazzi ancor vogliono giocare con qualche cosa di innocente e di poetico. La industria delle bambole, tra tutte quelle dei giocattoli, è certamente la più sviluppata in Italia e la esportazione non manca di dare i suoi frutti. Dall'innocente trastullo sono state conquistate gioventù forse più smaltizzate, più moderne delle nostre (come ad esempio la gioventù americana); mercati che sembravano refrattari a giocattoli che non fossero meccanismi atomici, son stati vinti da due piccoli occhi di vetro e da due guance dipinte di rosa. Sono stati vinti così clamorosamente, tali mercati, che, ad un certo punto, hanno pensato di passare al contrattacco: e così la bambola italiana corre oggi un grave pericolo, che l'America del Nord si è messa a costruire in grande serie il vecchio giocattolo; e con una produzione del genere non si sa come le cose possano andare.



L'unica parte del corpo un po' difficile e curata, per la limatura, è la faccia. Ecco, nella fabbrica che confeziona le teste e poi le invia alla compagnia di Nuova York, il lavoro di un operaio intorno al labbro superiore della bambola

Naturalmente, una volta trasportate in America, anche le bambole si sono, per quanto possibile, americanizzate. Son sorte, disseminate in varie città, fabbriche che confezionano a centinaia, a migliaia al giorno, le teste; altre, invece, sono addette alle mani, altre ancora alle braccia, altre ai vestiti. Quando tutto il sistema di fabbricazione periferica ha terminato il suo ciclo, il prodotto viene avviato verso un grande stabilimento che sorge a Nuova York e che mette insieme i pezzi, dà l'ultimo tocco di colore e getta il giocattolo sul mercato.

Ha avuto successo questa controffensiva americana alla bambola italiana? Almeno per quanto riguarda le vendite, sì. Non abbiamo, d'altra parte, dati precisi per dire se tali vendite abbiamo o meno influito sulla

L'AMERICA CREA "UT"



esportazione dal
babilonico, si
di un margame
bambola della ri
sta e della. E
tener un fatto
americane sono
quello italiano.
soprattutto nelle
centinaia son di
una ventata più
si può usare que
si può di bambo
sti di ragazzi più
sia e alla immen
bole americane
tore così po
mato nel campo
delle utilitarie
Gli italiani, a
quelle bambole,
snaturate un
dal giocattolo si
e proprio sopra
teva giocare —
mente — un ra
mano una bam
lusso, una vera
Ci voleva anche
soprattutto, la
questo il campo
la americana. La
confeziona a mi
difficile ad esser
to, legate ai cor
ni di gomma e
essere tirati a
persi. In altre
americani di bar
così: che cosa s
vanti alla sua
essere una mam
bola, dunque, b
tutto quello ch
con i ragazzi. B
vabili, pronte ac
senza che i cap
son tutti tropp
Degli speciali b
seriti nel collo, m
le braccia e delle
a tutte le parti
la maggior libert
volta messe del
bagno, le bam
mammata, ess
asciugate. Il m
te impermeabile
bambole sono
costruite, eviten
«infreddatura»
da detti bagni.

AMERICA ALLA RISCOSSA EA LA BAMBOLA UTILITARIA,,



In questo reparto si confezionano i vestiti: si tratta di stoffa quanto mai resistente, lavabile e certo «tirata via» nei confronti della confezione all'italiana



Una volta tolto alla bambola il vestito della festa, un tovagliolino servirà a preservarlo da qualsiasi macchia. La mamma americana è esigente con il suo giocattolo con il quale vuol procedere a tutte le complesse operazioni che ha veduto fare alla mamma vera



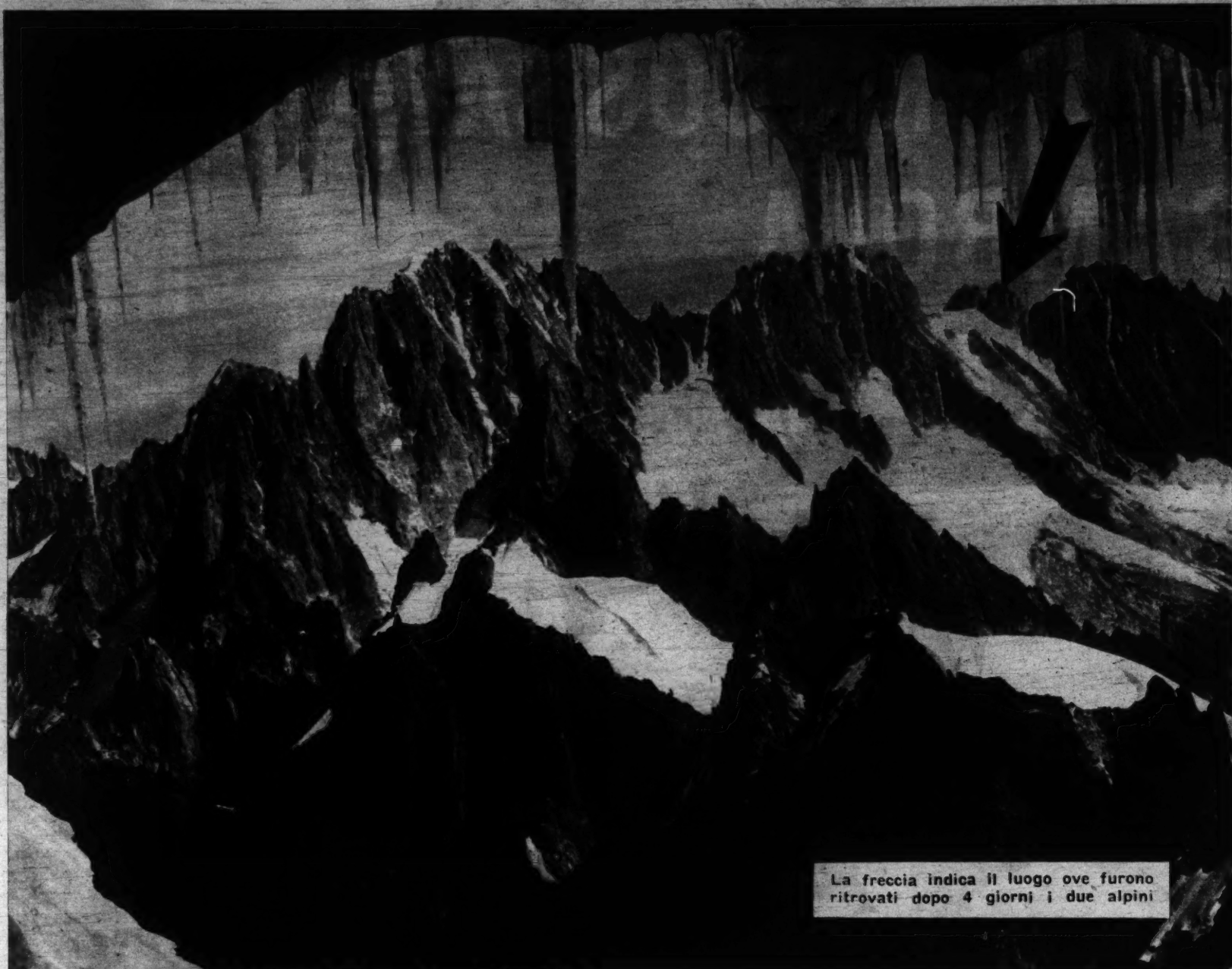
Questo è il vestito più complicato di una bambola americana; vestito che, d'altra parte, può essere tolto anche dalle mani di una bambina senza che con ciò venga arrecato troppo danno alla confezione

zione dall'Italia: molto probabilmente, si è trattato soltanto di un margamento del fronte della ricerca di una più versatile. E questo ce lo fa riprendere un fatto preciso: le bambole sono del tutto diverse da quelle italiane. Mentre quest'ultime, nelle esportazioni più recenti, sono state alla ricerca di una stoffa più «sostanziosa» (se non questo termine quando si parla di bimbi) assecondando gusti più aperti alla fantasia e all'immaginazione, le bambole americane hanno invaso il settore: così potrebbe essere chiamato il campo automobilistico — utilitarie».

Italiani, a forza di farle belle, le bambole, avevano finito per perdere un poco la funzione e il giocattolo si era passati al vero e proprio soprammobile. Come potremmo — e giocare disinvoltamente — un ragazzo, se aveva in mano una bambola vestita di gran moda, una vera e propria damina? Ma allora anche, e si potrebbe dire, tutto, la roba dozzinale: ed è tutto il campo invaso dalla bambola americana. La grande compagnia americana a migliaia teste e braccia, si è accorta che le bambole, se non ad essere rotte e, soprattutto, legate ai corpi con certi bottoni di gomma e plastica che possono essere tirati a volontà senza rompersi. In altre parole, i costruttori americani di bambole hanno ragionato: che cosa sente una bimba da una sua «doll»? Sente, di una mamma; con la bambola, dunque, bisogna poterci farci quello che le mammine fanno i ragazzi. Bambole, dunque, laide, pronte ad essere pettinate, e che i capelli si strappino se sono troppo forte dal pettine. Speciali bottoni a fungo, infilati nel collo, nella attaccatura delle braccia e delle gambe, permettono tutte le parti movibili del corpo maggior libertà, in modo che, una volta messe dentro l'acqua per il bagno, le bambole possano, dalla mamma, essere accuratamente lavate. Il materiale assolutamente impermeabile con il quale le bambole sono state appositamente rivestite, eviterà, inoltre qualsiasi «freddatura» che possa derivare dai bagni.



Sul tavolo della sartoria, le bambole indossano la biancheria



La freccia indica il luogo ove furono ritrovati dopo 4 giorni i due alpinisti

QUATTRO GIORNI SUL GHIACCIAIO



L'alpino superstite, Antonio Balma Mion, racconta la sua tremenda avventura al maggiore Zanella e a due altri ufficiali



La pattuglia dei soccorritori guidata da Walter Bonatti è stata sempre in contatto con gli ufficiali rimasti nel rifugio

Non è facile il Monte Bianco, anche se non presenta le difficoltà del Cervino. E' una scalata lunga, con imprevisti drammatici perché le valanghe sono continuamente una minaccia e i ghiacciai nascondono le tremende insidie dei crepacci. Due alpinisti, del distaccamento di Val Viney, da tempo avevano progettato in grande segreto una scalata al Monte Bianco e quando ebbero due giorni di permesso, invece di recarsi a casa, salirono alla Visaille. Avevano portato corde, piccozze e ramponi e viveri per due giorni. Al gestore del bar chiesero una stanza per cambiarsi gli abiti. Il loro programma era semplice e ardito: avrebbero percorso la via della Brenva per raggiungere i picchi nevosi del Monte Bianco. Per le prime sei ore la loro marcia procedette regolare: Balma Mion e Botto si davano, a turno, il cambio. Se tutto andava bene sarebbero ritornati in caserma, allo scadere del permesso, con solo qualche ora di ritardo e con in più la gioia di avere affrontato, da soli, la montagna. La prima notte il colse a tremila metri di altezza, poi, alle prime luci dell'alba, ripresero la scalata. Giunti alla zona delle rocce, la loro inesperienza li portò a scegliere la via più difficile per salire alla vetta. Erano pieni di entusiasmo, non avevano paura dei seracchi e delle valanghe che avrebbero potuto inghiottirli. Furono ore terribili, la strada era interminabile, poi, d'improvviso, quando erano a quota quattromila, Balma Mion mise un piede in fallo, scivolò e trascinò il suo compagno di cordata nella caduta. Per quattrocento metri precipitarono lungo i ghiacciai e finirono contro le pareti di una roccia. Aldo Botto non poté più muoversi: gli si era spezzata una gamba. Balma Mion era indolenzito e ferito. Entrambi insanguinati, ma salvi. La loro angosciata attesa cominciò da quel giorno. Nessuno sapeva del loro itinerario e, quindi, erano come sperduti sulla montagna. Avevano viveri per due soli giorni, uno zaino era scomparso negli abissi. Balma Mion aiutò il suo compagno a sdraiarsi in una specie di cavernetta, poi si affacciò sul ghiacciaio e incominciò a invocare aiuto. L'eco gli rimandava le sue grida. Dopo due giorni, consumati i pochi cibi, si nutirono solo di ghiacciai. Avevano sete, fame. E freddo. Dalle nuvole che si erano addensate minacciosamente sul Monte Bianco cadeva fitta la neve. Una colonna di soccorritori e una pattuglia di alpinisti erano sulle loro tracce. Balma Mion e Botto non lo sapevano; disperavano, ormai di salvarsi. Botto era ferito, soffriva. Quando avevano perduto ogni speranza furono avvistati da una pattuglia di quattro uomini guidati da Walter Bonatti. Erano trascorsi quattro giorni. Balma Mion era semicongelato ai piedi. Botto non parlava, aveva gli occhi chiusi. Quando Walter Bonatti lo prese in spalla, ebbe appena la forza di ringraziare.



Il Sindaco di Roma ha inaugurato in Campidoglio il primo Convegno di studi e aggiornamento per insegnanti della scuola materna del

BRUTTI SISTEMI

«Qui ci vorrebbe un vescovo oppure un cardinale...». La frase stereotipa, ormai abituale gira nella Penisola in alti e bassi ambienti detta da ineccepibili esperti (o sedicenti) quando per un qualsiasi ricorso, od un ricovero, od un impiego, o un mutuo, un postulante povero cerca con ansia un utile rampino per avere ciò che per via gerarchica spera di ottenere. Sovente, l'autorevole tizio, se si... sbottona, aggiunge in posa ermetica: «Vuole una strada buona?» e mentre su... all'empireo accenna con la mano, sussurra: «Qui, per spingere, ci vuole il Vaticano!». Può darsi, se vuol mettersi in pieno sul binario, che accetti lui medesimo di far da intermediario, sebbene sia probabile che - al caso - entri in questione il millantato credito o la... circonvenzione. Più spesso, sa benissimo il consigliere furbo che il suo responso è utile per togliersi il disturbo

d'un postulante incombente a cui non sa far fronte, spesso col fine implicito che vada tutto a monte. Purtroppo (è umano e logico) comparso quel miraggio, l'interessato ingenuo si butta all'arrembaggio e assedia frati, monache, uffici parrocchiali, mettendosi al telefono, scrivendo memoriali. Inutile ripetergli (ché, tanto, non ci crede) che quella è la più estranea e inopportuna sede; se fallirà la pratica, gli resterà un rancore: «Per me, vecchio cattolico, non hanno avuto cuore: per altri invece...» e spuntano sospetti inconsistenti di fronte ai quali, in genere, non valgono argomenti. E' un malcostume autentico che occorre ormai troncare. L'impresa non è facile ma è giusto smascherare i mandatori e i complici di questa presa in giro appena si presentano - per... distrazione - a tiro. Perché, se lo si investiga, il gioco grossolano spesso ha radici equivocate ricollegate a un piano

che tenta di nascondere in modo menzognero lo scopo più recondito di screditare il clero.

Puf



Un Convegno che ha richiamato a Roma esperti di tutta l'Italia è stato quello dei medici-veterinari. Molti i problemi affrontati soprattutto di carattere igienico e per eliminare epidemie che depauperano sempre di più il già povero patrimonio zootecnico italiano

Problemi di carattere agricolo sono stati ampiamente discussi nel Convegno per la « riconversione dell'agricoltura » tenutosi a Roma in Castel S. Angelo. Ha presieduto la manifestazione il Ministro Rumor

S. E. Mons. Egidio Vagnozzi, Delegato Apostolico negli Stati Uniti, nel corso del suo primo incontro ufficiale con il Presidente Eisenhower. Il Presidente si è intrattenuto lungamente con il Delegato Apostolico esprimendogli i più cordiali auguri per la sua alta missione



Noi per voi Un sacerdote risponde

« Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità ».

NON HANNO IL TITOLO DI ECCELLENZA

E' vero che i Protonotari Apostolici hanno il titolo di Eccellenza?

Consulti l'Annuario Pontificio di quest'anno, a pag. 1170, e constaterà che i Protonotari Apostolici, anche quelli « de numero Participantium » non hanno il titolo di Eccellenza, ma solo quello di Ill.mi e Rev.mi Monsignori.

Il venerando Mons. Carinci, Decano del Collegio dei Protonotari, ha il titolo di Eccellenza per due motivi: primo, per essere Arcivescovo; secondo, per essere Segretario della S. Congregazione dei Riti.

Può darsi che in qualche regione si usi popolarmente dare dell'Eccellenza anche ai Monsignori. Ma questo è un altro discorso.

Anch'io sono stato « Eccellenza » per un quarto d'ora, quando avevo solo 24 anni. Avvenne a Napoli appena salito su di una carrozzella. Il vetturino con linguaggio pittoresco mi illustrava i pregi della città partenopea ed ogni tre parole mi regalava il titolo di « Eccellenza ». Arrivati al mio alloggio, egli pretendeva farmi pagare cinque o sei volte più della tariffa. Al mio energico rifiuto, egli mi degradò a titoli poco onorifici, che qui non posso ripetere per la decenza.

VERO E FALSO IRENISMO

Ho letto su di una rivista che la Chiesa Cattolica condanna l'« irenismo », cioè lo spirito di pace e di carità che anima quei pochi cattolici che lavorano nei diversi movimenti ecumenisti.

Ma è proprio vero? Se fosse vero, la cosa sarebbe enorme! Possibile che la Chiesa condanni lo spirito di pace? Allora dovrebbe condannare Cristo stesso, Principe della Pace.

Non so se sia stata stampata una tale enormità. Ma se lo è, è falso, almeno nel senso esposto dal lettore C. B. di Roma.

E' chiaro che la Chiesa è lontanissima dal condannare lo spirito di pace, essa che è la continuatrice dell'opera di Cristo, Principe della Pace. E nemmeno ha condannato la parola irenismo, come non condanna, ma ha fatto spessissimo propria, la parola italiana corrispondente Pace, spirito di Pace.

E allora come può essere nato simile equivoco?

Semplicemente dal non avere compreso bene due importanti documenti della Santa Sede, e precisamente l'Enciclica « Humani Generis » (A. A. S. vol. XXXIX [1950] pp. 565) e l'Istruzione del S. Ufficio del 20 dicembre 1949 « Ecclesia ca-

tholica » (A. A. S. dello stesso anno, pp. 142-147).

Questi due documenti condannano un falso irenismo, che per amore dell'unità dei cristiani (ottima intenzione) tende a ridurre il patrimonio della dottrina cattolica, a tacere dogmi e verità non gradite agli acattolici (pessimo metodo). Tra l'altro, costoro usano frugare nei meandri della storia e poter dire, con una certa voluttà autolesionista, che tutti gli errori e le colpe, almeno sul piano psicologico, sono state commesse dagli uomini di chiesa cattolici; mentre i buoni pacifici agnelli stavano sempre dall'altra parte.

Giustamente l'Enciclica « Humani Generis » ammonisce che con questo spirito e metodo falsamente irenico

« omnia uniuntur quidem, sed solummodo in ruinam ». E' troppo facile ed evidente il senso di questo latino, per esserci bisogno di traduzione.

Gli stessi acattolici colti e onesti preferiscono trattare con quei cattolici che lealmente espongono con esattezza quale è la dottrina cattolica circa i problemi controversi.

D'altra parte il vero spirito irenico deve guidare i cattolici che, con il permesso e le direttive dell'autorità ecclesiastica, si occupano dei problemi dell'ecumenismo e dell'unità della Chiesa.

E questo spirito di pace cristiana, per me, si sintetizza in questo aforisma: « verità nella carità, carità nella verità ».

CROMA

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedile rifaciture materassi confezione tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più. Occhiolini, 351.112 - 379.935. Via dei Gracchi, 151.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapa-

sta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTE, via Due Macelli 102 p. p. - Roma.

PRODOTTI Chimici largo consumo cercansi rappresentanti esclusivisti. Cicero - Casella Postale 5036 - Roma.

TRASLOCHIAMO 3.000 vano complessive facchinaggio, autotraggitori, assicurazioni, preventivi gratis. Colibazzi, via Priscilla, 114 - Roma (839.191).

Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 96-B - ROMA)

N° 545

« La Carità copre la moltitudine dei peccati » (S. Pietro 1, 4, 7-11).

UNA FAMIGLIA IN ROVINA: NOVE FIGLI

Sono madre di nove figli, tutti di tenera età. Mio marito ha gestito per circa vent'anni un modesto negozio di cartoleria qui in Sessa Aurunca, attività che è andata in dissesto a causa di una sua lunga malattia, oltre gravi lutti in famiglia ed una serie di disavventure.

Col dissesto della piccola attività commerciale, una famiglia di ben undici persone è stata improvvisamente buttata sul lastrico, privandola di tutto, nel senso più assoluto.

Non tutti i giorni si riesce a procurare il santo pane quotidiano alle nove innocenti creature che per il perdurare dello stato di denutrizione sono malaticce e pallide, al punto da tenerci in continuo orpismo...

Mio marito, nonostante il malfermo stato di salute, peregrina tutti i giorni da ufficio a ufficio, di porta in porta, ma non si riesce ad ottenere che pietose e vaghe promesse... che non danno il pane a chi ha fame.

Solo una grande fede e l'amore filiale ci dà ancora la forza di lottare...

FILOMENA CRIMALDI

Via Paolini, 10

SESSA AURUNCA (Caserta)

POSTA DI BENIGNO

UNA CARA INGENUA PROPOSTA « Continui l'opera santa. Chieda e distribuisca. Spedisca L. 5.000 alla vedova,

vecchia, sola, in miseria, dalla quale prendo lo spunto per qualche commento, e pure L. 5.000 direttamente alla Casa di Carità di Siano (Salerno): è il ricovero di vecchi per i vecchi. Come diceva il Card. Giacomo Lercaro, per un migliore tenore di vita occorre sopprimere la nera miseria (come tenta di fare il FAC) e la involontaria disoccupazione.

Ora permetta alcune osservazioni. L'aiuto a certi poveri, a qualche famiglia in misere condizioni, ha carattere provvisorio o stabile. Nel primo caso giova sul posto rendersi conto di quanto occorre e cercare di trovare la somma o la soluzione. Nel secondo caso, più serio, è necessario di stabilire una somma mensile per capo. Fuori dei centri grossi, occorre un mensile di L. 10.000 per una persona sola. Qui entrano sul campo i revv. Parrocchi vigilanti, il FAC, le Conferenze di San Vincenzo, ecc. Nessuno deve fare fame. Perciò occorre SAPERE, cioè conoscere i casi di fame nera, e PROVVEDERE, facendo concorrere la massa. Vi sono oggi molti rigagnoli di aiuti.

L'aiuto richiesto per mezzo del buon Benigno è salutare, che sta bene ci sia, ma non risolve in pieno. Dico bene?

Conclusione: continuare a sollecitare per i casi più urgenti, ma suggerire la risoluzione definitiva. In nessuna parrocchia si deve tollerare la fame. Siamo d'accordo? ».

MONS. T. BARRA

Prevosto di RONCO CANAVESE (Diocesi di Ivrea)

Dice bene, benissimo, ma è una santa utopia. Bisognerebbe essere cristiani di fatto, non soltanto di nome, ad è tanto difficile! Ecco perché i santi sono così pochi. Continuo invece a chiedere e distribuire, non dubiti. E consumo già sette camicie! Per quanto mi riguarda non c'è altro da fare. S'immagini che nessuno intenda impegnarsi mensilmente neppure nei riguardi di genitori, fratelli, sorelle, figli...

*** RINGRAZIANO: Michele Battaglia, Fra' Gabriele del B. Gesù, Don Sbarra, Della Rossa, Mingione, Bianchi, Trastu, Molinari, Pribanich.

ERICH MARIA REMARQUE

«Niente di nuovo sul fronte occidentale» è il primo libro, tra i molti apparsi all'indomani della grande guerra, che staccandosi dai luoghi comuni d'un malinteso patriottismo abbia esaminato e frugato l'aspetto più intimo della vicenda toccata dall'una all'altra trincea dell'Europa agli uomini del 1914. Il romanzo nacque dalla somma delle esperienze autobiografiche del Remarque; e il clima lacerante della sconfitta, accumulato al ricordo degli amici o dei camerati perduti sulla linea del fuoco valse a rendere al senso della narrazione l'impronta d'una cruda e drammatica autenticità, tanto più vera in quanto spogliata dall'accento d'ogni superflua polemica.

«Niente di nuovo sul fronte occidentale» è la storia semplice e scarna d'un giovane soldato tedesco volontario al fronte sin dagli inizi della guerra; ma oltre la angustia d'un panorama che altrimenti avrebbe corso il rischio di cadere nei limiti del monologo fine a se stesso, il libro riassume ogni singolo carattere dei protagoni-

sta fino a ricondurlo al vertice d'un calda e prorompente umanità. E' in questo modo che il lettore scopre man mano le tracce d'un'arte espressa nei termini d'una prosa vigorosa, asciutta e, al tempo stesso, lirica e pacata; un'arte levata sul dolore e sulle sofferenze degli uomini eppure ugualmente capace di richiamare alla bontà e alla speranza chiunque voglia meditare il frutto più intimo di un'opera che, al di là di certe riserve, esprime una forza e un valore morale d'altissima preminenza.

L'inutilità della guerra, la miseria e il crollo di certi presunti ideali - gli stessi che furono in gran parte all'origine del secondo conflitto - la solitudine e la angoscia della vita militare nei tempi dell'odio e della crudeltà spiccano così nel romanzo con una evidenza ben netta; e dalla lettura dell'opera balza alla fine una conclusione: «la certezza che uccidere un fratello è come uccidere noi stessi, il bisogno di credere soltanto nel progresso, nella bontà, nelle virtù migliori dell'uomo».

L. A.

Soldato in licenza

Da «Niente di nuovo all'ovest», di Erich M. Remarque

tazza di birra, sotto le armi si impara a bere. La tazza è vuotata a metà; me ne rimangono ancora alcune buone fresche sorsate: posso, se voglio, ordinare una seconda, una terza. Niente appelli, niente fuoco tambureggiante. I figli dell'oste ruzzano sulla pista delle bocce, il cane mi posa la testa sulle ginocchia. E il cielo è azzurro; fra le frasche dei castagni si slancia diritto il verde campanile di Santa Margherita.

Tutto ciò fa bene, e mi piace. Ma con la gente non so cavarmela. La sola persona che non interroghi è la mamma. Già col babbo è un'altra cosa. Vorrebbe ch'io gli raccontassi qualche cosa di laggù, ha delle curiosità che io trovo commoventi e stupide ad un tempo; già, con lui mi sento meno bene affiatato. Il suo gusto sarebbe di sentir parlare di fronte, di continuo. Io mi rendo ben conto che non sa come certe cose non si possano raccontare, e sarei d'altronde tanto lieto di fargli questo piacere. Mi sento che c'è un pericolo per me, perché, se traducessi quelle cose in parole, temo che diventerebbero enormi, gigantesche, e che non le saprei più dominare. Che sarebbe di noi, se avessimo chiara dinanzi agli occhi la visione di ciò che avviene laggù? Perciò mi limito a raccontargli barzellette. Mi domanda se ho mai preso parte a un corpo-a-corpo. Rispondo di no e mi alzo per andarmene.

Neanche questo però mi salva. Dopo esser trasalito un paio di volte per strada, perché il cigolio del tram sulle rotaie mi ricorda le granate in arrivo, ecco che qualcuno mi batte sulla spalla. E' il mio professore di tedesco, che mi assale con le domande di rito: «Ebbè, come va laggù? Terribile, terribile, vero? Ah, sì, è una cosa atroce, ma resistere bisogna. E alla fine laggù il vitto almeno è buono, a quanto mi si dice: infatti Lei ha buona cera, Paolo, aspetto florido. Bravo, bravo. Qui beninteso si sta peggio, com'è giusto, si capisce: il meglio sempre per i nostri soldati!».

Mi trascina al suo tavolo di birreria, dove i suoi amici mi fanno un'accoglienza grandiosa. Un direttore d'azienda mi stringe la mano: «Dunque, Lei viene dal fronte? Bravo! Come è lo spirito delle truppe? Eccellente, nevero, eccellente?».

Io spiego che tutti si verrebbe a casa volentieri. Lui ride rumorosamente: «Lo credo bene! Ma prima dovete dare una buona

strigliata ai francesi! Lei fuma? Qua, si accenda questo sigaro. Cameriere, una birra per il nostro giovane guerriero».

Purtroppo ho accettato il sigaro, e perciò mi tocca rimanere. Tutti si profondono benevolenza, non c'è che dire: eppure sono seccatissimo, e aspiro il fumo a grandi boccate per finire presto. Per far qualcosa, mando giù di un fiato tutta la birra, e loro subito me ne ordinano una seconda: sanno ciò che si deve agli eroi del fronte. Discutono circa i paesi che ci dobbiamo annettere. Il direttore di azienda, con la sua ferrea catena d'orologio, è quello che pretende di più: tutto il Belgio, i bacini carboniferi della Francia, vaste regioni della Russia; e dà motivazioni precise circa la necessità di possedere tutto questo; ed è inflessibile, finché gli altri non consentono con lui. Poi comincia a spiegare dove si debba spezzare in Francia il fronte avversario, e di quando in quando si rivolge a me: «Dovreste farla un po' finita con quella vostra eterna guerra di posizione. Date una buona scoppola a quelle canaglie, e avremo la pace».

Gli rispondo che a nostro avviso non è possibile aprire una breccia nel fronte nemico. Quelli di là hanno troppe riserve. Inoltre la guerra è alquanto diversa da ciò che qui si immagina. Ma lui ribatte con sussiego, e mi dimostra che io non ne capisco nulla.

«Naturale, così pare al singolo individuo — dice — ma non bisogna perdere di vista l'insieme. E l'insieme voi non lo potete giudicare: voi non vedete che il vostro piccolo settore. Arrischiare ogni giorno la vita, ciò è altamente onorevole — ciascuno di voi dovrebbe avere la croce di ferro — ma l'importante è che il fronte nemico sia spezzato in Flandra e poi respinto indietro tutto, procedendo da nord a sud».

E qui soffia, e si asciuga la barba. «Respingo indietro come un tappeto che si arrotola, dall'alto in basso. E poi puntare su Parigi».

Vorrei un po' sapere come se lo figura, tutto questo! E tracciano la mia terza tazza di birra. Subito me ne fa portare un'altra, ma io prendo commiato. Egli mi forza a intascare alcuni sigari, e mi congeda con una amichevole manata sulla spalla. «In bocca al lupo. E speriamo di aver presto da voi qualche bella notizia».

Non così mi ero immaginato la licenza. Un anno fa era tutt'al-

tra cosa. Probabilmente sono cambiato io nel frattempo; tra allora e adesso c'è un abisso. Allora non conoscevo ancora la vera guerra, eravamo stati sempre in settori tranquilli.

Ora mi accorgo che, a mia insaputa, mi sono logorato e maturato. Non mi trovo più bene qui; è un mondo estraneo. Gli uni mi interrogano, gli altri no, ma in faccia a questi si vede che se ne fanno un merito; anzi qualcuno dice con aria saputa che non si deve parlare? Chissà che benemerita pensano di acquistarsi.

Le ore migliori sono quelle che passo da solo; almeno nessuno mi disturba. Perché tutti parlano sempre del medesimo argomento, se la va bene o se la va male, e uno la pensa in un modo e l'altro in un'altro, ma poi tutti tornano presto alle cose della loro vita quotidiana. Anch'io senza dubbio vivevo così in passato, ma oggi non mi ci ritrovo più.

Tutti parlano troppo. Hanno preoccupazioni, scoppi, desideri, che mi è impossibile di concepire a modo loro. Qualche volta siedo tra loro, nel piccolo giardino dell'osteria, e mi sforzo di far loro comprendere che in fondo tutto è lì: starsene seduti così, tranquillamente. Essi trovano ben naturale che io pensi ciò, ne convengono, lo sentono fors'anche, ma a parole, soltanto a parole, ecco io sentono, ma sempre a metà la loro preoccupazione va ad altre cose, nessuno lo sente con tutta la sua vita: lo stesso poi non so esprimere bene quello che ho in mente.

Quando li vedo nelle loro stanze, nei loro uffici, nelle loro professioni, mi sento irresistibilmente attratto, vorrei esser anch'io uno di loro, dimenticare la guerra: ma nel contempo qualcosa mi respinge indietro, il loro mondo mi sembra così angusto, mi pare impossibile che possa riempire una vita: mi sembra che si dovrebbe buttar sossopra ogni cosa. Come mai tutto ciò può esistere, mentre laggù le schegge sibilano sui camminamenti e i razzi solcano il cielo, e i feriti sono portati via sui teli da tenda e i compagni si rannicchiano nelle trincee. Gli uomini qui sono diversi, io non li posso capire, li invidio e insieme li disprezzo. Involontariamente il pensiero corre a Kat e ad Alberto e a Müller e a Tjaden che cosa faranno ora? Forse sono nella cantina o nuotano nel canale: ma presto dovranno tornare in linea.

A cura di Ludovico Alessandrini

Vado al Comando di presidio a presentarmi. Cammino adagio per la strada. Qualcuno qua e là mi saluta, ma non mi trattengo a lungo, non ho voglia di parlare. Mentre ritorno dalla caserma, una voce forte mi chiama. Mi volto, distratto, e mi trovo a naso a naso con un maggiore, che mi investe: «Non sapete salutare?».

«Scusi signor maggiore — rispondo confuso — non l'ho visto». Allora alza ancora più la voce: «Non potete esprimermi in modo più conveniente?».

Avrei voglia di picchiarlo, ma mi domino, perché altrimenti addio licenza. Mi irrigidisco sull'attenti e rispondo: «Non ho visto il signor maggiore».

«Fate attenzione dunque!», brontola, e poi: «Come vi chiamate?». Gli dico il mio nome, ma la sua faccia grassa ed accesa non si vuole calmare. «Reparato?». Glielo dico in piena regola, ma non ne ha ancora abbastanza: «Dove siete accantonato?». Ora comincio ad averne piene le tasche io, e gli rispondo: «Fra Langemark e Bixchoote».

«Come?», domanda un po' sbalordito.

Gli spiego, che sono giunto da un'ora in licenza, e spero con ciò di smontarlo. Macché! Diventa ancora più furibondo: «Vi farebbe comodo, eh, di portar qui le vostre usanze del fronte? Niente affatto, mio caro. Qui da noi, grazie a Dio, c'è ancora disciplina!», e comanda: «Venti passi indietro, marc!».

C'è in me un'ira sorda, che vorrebbe divampare, ma non posso nulla contro di lui; se vuole,

mi fa arrestare senz'altro. Quindi faccio i miei passi indietro, torno ad avanzare, e a sei metri da lui eseguisco un impeccabile saluto d'ordinanza e non abbasso la mano se non dopo che mi ha oltrepassato di altri sei metri.

Allora mi richiama, e si compiacce di avvertirmi con bonarietà che per questa volta mi perdona.

Ringrazio, fermo sull'attenti. «Andate pure» comanda. Altro passo indietro, schiocco di talloni e via.

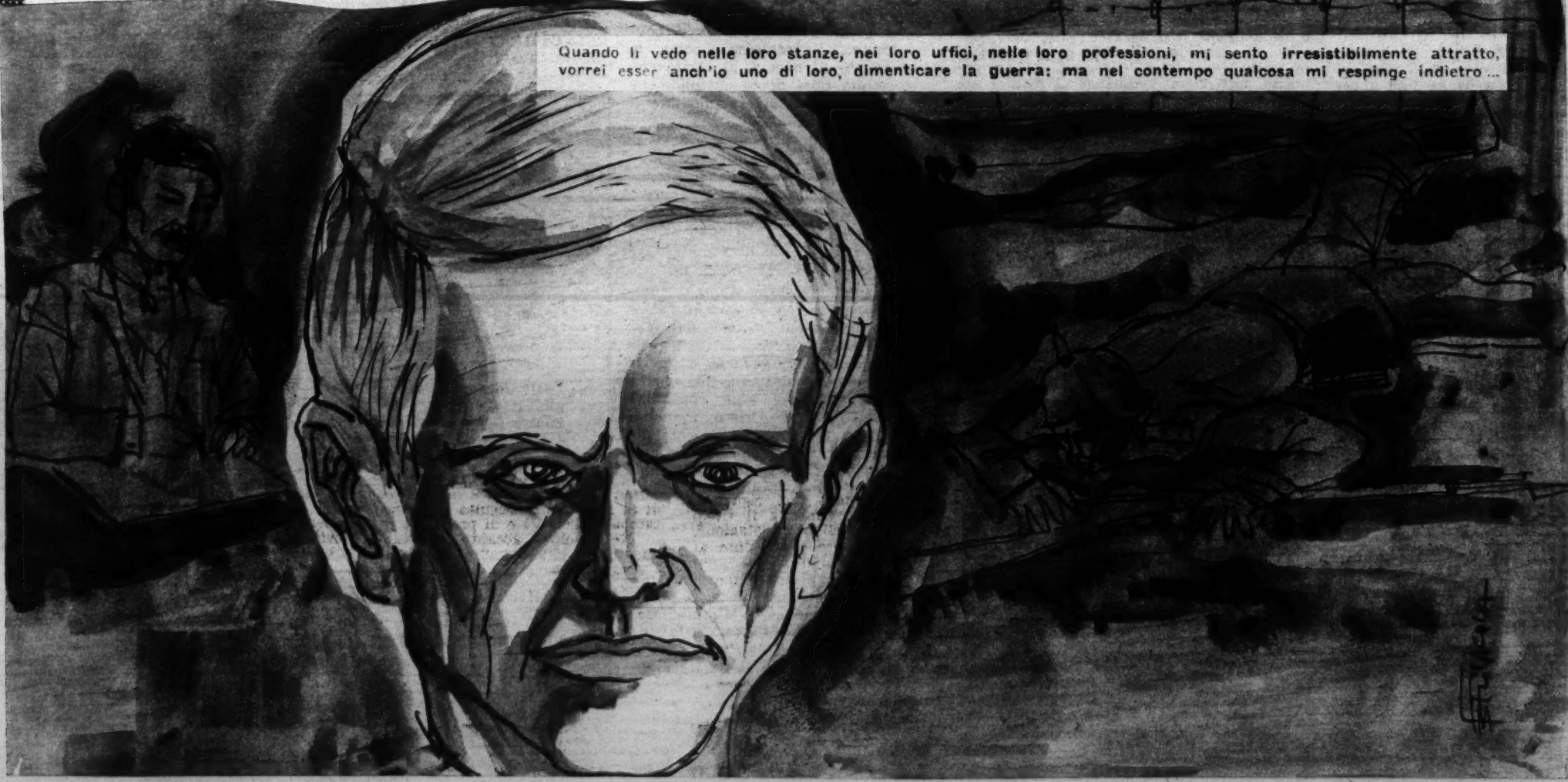
Questo incidente mi ha avvelenato la serata. Mi affretto a ritornare a casa e per prima cosa getto in un angolo l'uniforme, come del resto già avevo intenzione. Tiro fuori dall'armadio l'abito borghese e lo indosso.

Che effetto curioso: il vestito mi è corto e stretto, si vede che sotto le armi sono cresciuto. Colletto e cravatta mi danno fastidio, occorre che mia sorella mi faccia il nodo. E come è leggero questo vestito, mi pare di essere in camicia e mutande. Se mi guardo nello specchio, è ancora più strano; dalla lastra mi fissa un ragazzo, un licenziando un po' cresciuto, un po' abbronzato.

La mamma è felice che io vesta in borghese: le pare di conoscermi meglio così. Invece mio padre sarebbe più lieto se restassi in uniforme, per portarmi in giro dalle sue conoscenze. Ma io mi ricuso.

E' bello star quietamente seduti in qualche luogo per esempio nel giordino dell'osteria dirimpetto, sotto i castani, vicino al gioco delle bocce. Le foglie cadono sul tavolo ed a terra, poche le prime. Ho davanti a me una

Quando li vedo nelle loro stanze, nei loro uffici, nelle loro professioni, mi sento irresistibilmente attratto, vorrei esser anch'io uno di loro, dimenticare la guerra: ma nel contempo qualcosa mi respinge indietro...



RADIO Grandi prodigi T. V. di un piccolissimo nastro

Ripreso la mattina a Londra, un documentario televisivo sulla recente visita di Eisenhower in Inghilterra, è stato trasmesso alle 7,30 della sera dalle stazioni americane collegate in rete nazionale.

Di questo primato sbalorditivo di velocità, fra registrazione e programmazione di una telecronaca attraverso l'Atlantico, ha parlato Seymour N. Seigel nei giorni scorsi a Roma, durante una riunione di esperti di televisione.

Seymour è uno fra i massimi esponenti della produzione radiotelevisiva degli Stati Uniti d'America: ricopre varie cariche, fra cui quella di vice presidente della Broadcasting Foundation of America (BFA) e di direttore del Dipartimento di radiodiffusioni di New York. Inoltre, Seymour dirige la WNYC, che è una delle 43 stazioni radio installate in quella metropoli (in America ogni emittente è contraddistinta da una sigla composta di un gruppo di lettere dell'alfabeto).

La BFA, benché fondata nel 1955, abbia cominciato a funzionare appena l'anno scorso, ha già diffuso una trentina di programmi sull'Italia, in genere dedicati a singoli compositori od a tracciare «ritratti» di città, da Roma a Napoli, da Torino a Firenze a Venezia.

Numerosi altri programmi sono in preparazione e comprendono anche la registrazione delle opinioni di eminenti personalità italiane sull'America.

Questo organismo, infatti, si propone di diffondere negli Stati Uniti d'America programmi radiofonici dedicati al maggior numero possibile di Paesi e prodotti da essi medesimi allo scopo di offrire un panorama che rispetti le singole prospettive nazionali.

Da poco tempo la BFA ha esteso la propria attività anche ai programmi della televisione. Uno dei primi documentari acquistati dall'ente, proprio in queste settimane, è **Bali, pescatore e ballerina** di Giorgio Moser e Gino De Sanctis, cui è stato assegnato di recente il Premio Città di Salerno in occasione del «Premio Italia». Il documentario può contare sulla programmazione da 16 stazioni televisive commerciali e da 44 emittenti educative che sono associate alla Fondazione.

Per ciò che concerne le radio-diffusioni, le stazioni commerciali aderenti alla BFA sono 160, tutte molto importanti, con un pubblico potenziale di 70 milioni di ascoltatori che dedicano ai programmi dell'organismo in questione, su 39 Paesi della Confederazione, da una a sei ore settimanali. Da tutto ciò si può dedurre quale peso rappresenti la BFA in America e quale responsabilità gravi sui suoi dirigenti.

Seymour è un grande amico dell'Italia, che ha imparato a conoscere meglio negli ultimi sei anni, e precisamente da quando è il delegato americano al citato «Premio Italia».

E' stato per l'appunto dopo le riunioni di Sorrento che Seymour, trasferitosi a Roma per trattare, fra l'altro, l'acquisto di un gruppo di documentari televisivi, ha avuto modo di confermare a quanti lo interpellavano, il posto di preminenza che radio e TV occupano nella vita americana.

Cifre come 150 milioni di apparecchi radiofonici, e 50 milioni di televisori (su 175 milioni di abitanti), 3300 stazioni radio e 500 stazioni TV, sono più che persuasive a questo riguardo. Seymour ha anche precisato che il 75% della popolazione americana è in grado di scegliere fra due o più programmi sul proprio televisore, dalle 6 del mattino alle 2 di notte.

Ma l'aspetto più interessante dello sviluppo della TV in questo momento, secondo Seymour, è dato, come dicevamo all'inizio, dall'applicazione sempre più diffusa dei sistemi di registrazione di programmi televisivi. Occorre precisare che si tratta di sistemi che prevedono l'impiego non di pellicola cinematografica ma di un semplice nastro magnetico alto un centimetro appena.

La registrazione su nastro delle immagini televisive elimina, come è evidente, fra la ripresa e la trasmissione qualsiasi procedimento intermedio di sviluppo a stampa. In

tali condizioni un programma può essere trasmesso pochi istanti dopo averne effettuato la ripresa con un risparmio del 75% sulle spese generali. Ciò significa che, a parte i benefici della rapidità, di cui la telecronaca da Londra è un esempio esplicito, questo sistema consente di risparmiare circa 600 mila lire per ogni ora di trasmissione.

Il nuovo procedimento, che si chiama «video tape-recorder», è già stato adottato in Europa dalle TV inglesi e svedesi, e Seymour spera che presto esso venga introdotto anche in Italia.

FAX

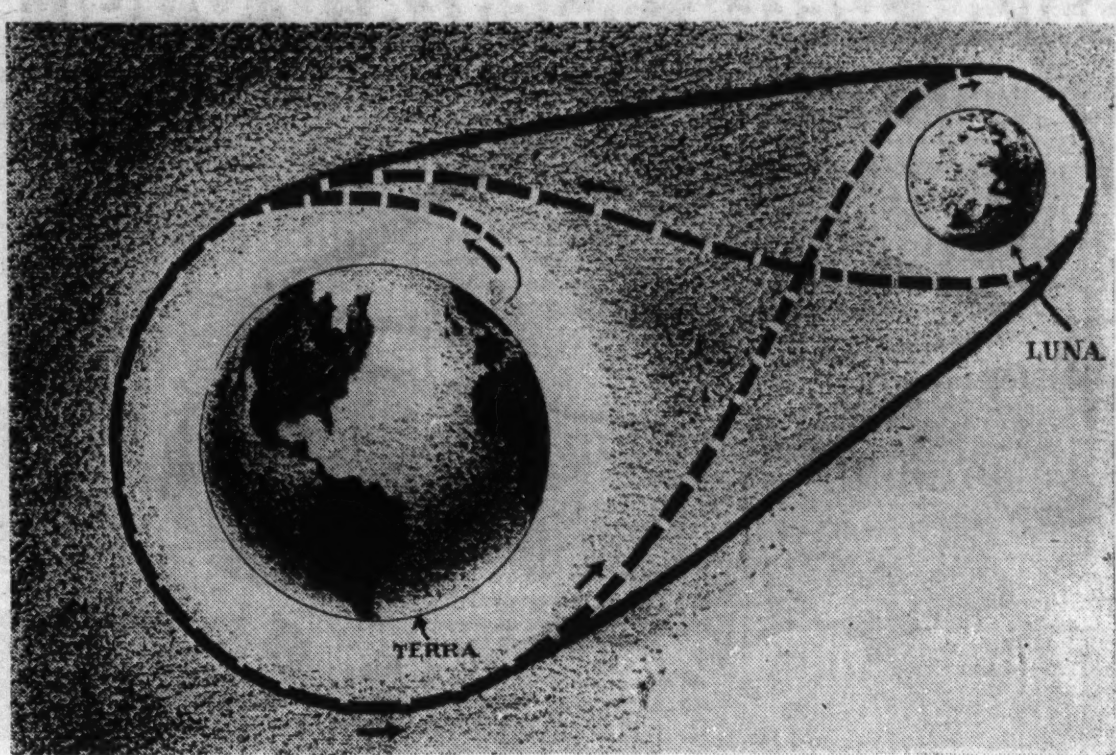
NOTIZIARIO

Da Friburgo l'infaticabile Padre Schneuwly, segretario generale di «UNDA», ci fa sapere che il prossimo incontro di televisione cattolica — il terzo — si svolgerà dal 14 al 21 febbraio 1960, sempre a Monte Carlo.

Fervono i preparativi del Congresso Eucaristico mondiale di Munich, fissato com'è noto per la prima settimana di agosto 1960. Anche i servizi radiotelevisivi sono stati predisposti con grande cura: se ne sta occupando M. Sandfuchs, responsabile dei programmi cattolici alla radio di Munich. M. Sandfuchs ha preso contatto in questo periodo con gli esponenti di «UNDA», allo scopo di stabilire un piano di lavoro particolareggiato e di garantire un calendario regolare di emissioni anche sul piano internazionale.

Per celebrare la ricorrenza del 150° anniversario della morte di Josef Haydn, il grande compositore austriaco, è previsto che quest'anno la S. Messa di Natale sia ripresa in Eurovisione (almeno nei confronti dei Paesi di lingua tedesca) dalla chiesetta di campagna di Eisenstadt (Bassa Austria) dove per l'appunto riposano le spoglie mortali dell'illustre musicista.

«UNDA» ha annunciato come imminente la pubblicazione del tanto atteso «commento» al Codice TV ad uso degli Educatori, che noi stessi abbiamo pubblicato a suo tempo, e che tanto interesse ha suscitato ovunque.



Questo disegno descrive il percorso celeste che gli scienziati sovietici hanno imposto alla loro astronave. La stazione spaziale, dopo essersi distaccata dalla Terra con una velocità inferiore a quella di fuga, che l'avrebbe fatta disperdere nello spazio, si è avvicinata alla Luna, le ha virato intorno ed è tornata verso il nostro pianeta per trasmettere i suoi preziosi dati. L'astronave, la cui parte terminale pesa 278 chilogrammi e contiene apparecchiature scientifiche, passa a 7.000 km. dalla Luna e a 3.000 km. dalla Terra. Essa è quindi in grado di osservare da vicino la superficie lunare e di comunicare le osservazioni.

L'esperimento spaziale sovietico

Non è possibile fare il punto della fantastica rotta del «Lunik III». Di ora in ora, le notizie si incalzano seguendo il regolare itinerario del veicolo spaziale. Per oggi — martedì 6 — alle ore 15 circa l'appuntamento è sulla Luna. Alle 18 di ieri, lunedì, (ora italiana) il «Lunik III» aveva percorso 284 mila chilometri e cioè oltre i due terzi della distanza tra la Terra e la Luna. Entro oggi è annunciato il distacco definitivo dell'ultimo stadio del missile vettore dal satellite, il quale sorvolerà l'altra faccia della Luna, compiendo registrazioni ed effettuando rilievi fototelegrafici di quel 40% della superficie lunare che non si vede dalla Terra.

Uno scienziato francese a questo proposito ha detto: «E' una impresa notevolissima, quando si pensi che è molto più difficile lanciare un razzo intorno alla Luna, che raggiungere la Luna stessa. Sapevamo che erano pronti, ma non fino a questo punto. Se volete raggiungere la Luna, la velocità e il punto di urto comportano determinati studi, ma se volete lanciare un razzo intorno alla Luna e farlo tornare verso la Terra, dovete raggiungere un punto preciso a una velocità precisa, in una data posizione. Non bisogna che la velocità sia troppo grande, altrimenti il razzo supererebbe la Luna, e non bisogna neppure che sia troppo debole, perché il razzo devierebbe, cadendo sulla Luna. La velocità determina la guida».

Tanta precisione di calcoli merita la più aperta ammirazione da parte del mondo scientifico e induce a constatare come gli scienziati russi non soltanto dispongono di miscele propellenti di eccezionale potenza, ma dimostrano anche una padronanza perfetta nell'impiego dei sistemi di teleguida radiocomandati.

Queste erano cose già note dopo il «Lunik II»; il lancio del «Lunik III» dimostra inoltre l'estrema precisione raggiunta dai ricercatori russi nel calcolare e regolare

la velocità dei loro corpi spaziali, in maniera che essi si inseriscano nell'orbita voluta e vi si mantengano.

Per far riuscire il lancio di un'astronave di questo genere è necessario ottenere che la grandezza, come anche la direzione della sua velocità iniziale, e delle velocità successive, oscillino entro limiti molto ristretti.

Per arrivare a ciò è necessario che tutti i congegni automatici dei missili-vettori rispondano con estrema precisione ai comandi che ricevono, e non diano sollecitazioni dinamiche maggiori o minori di quelle volute. Ciò testimonia inequivocabilmente dell'altissimo livello raggiunto dai sovietici nella tecnica elettronica e calcolatrice e nei mezzi di automazione.

In altri termini, non è più soltanto vero che i russi dispongono tuttora di miscele propellenti più potenti (e più sicure) di quelle degli americani; è anche vero che essi sono oggi per lo meno pari agli americani anche nel campo della strumentazione.

L'importanza scientifica della sonda lunare è assai grande, per i dati che essa potrà fornire sulla superficie lunare. Ciò significa (anche tenendo conto della precisione del lancio), che siamo ormai giunti agli ultimissimi stadi prima del lancio di un uomo nello spazio. Si prevede che sarà un'astronave dello stesso tipo del «Lunik III», anche se di mole assai maggiore, a servire da «base» ai primi navigatori dello spazio.

L'URSS ha lanciato finora tre razzi cosmici. Il primo razzo, lanciato il 2 gennaio 1959, pesava 1.472 kg. senza carburante. Fu inviato «in direzione della Luna» e dopo essere passato a 7.500 km. da quest'ultima, divenne un satellite artificiale del Sole. Il secondo razzo fu lanciato il 12 settembre scorso e pesava 1.511 kg. senza carburante. Esso era teleguidato e giunse sulla Luna, dove era diretto, dopo un viaggio di 33 ore. Il terzo è quello odierno.

SPORT

Un campione e un campionato

Diego Ronchini è il nuovo campione d'Italia, e come l'anno passato, a proposito della conquista della maglia tricolore da parte di Baldini, diciamo che il titolo era stato conquistato dal corridore più meritevole, oggi dobbiamo ripetere che il successo colto da Ronchini è pienamente meritato.

A parte, infatti, la splendida prestazione nel Giro del Lazio — la gara valevole per l'assegnazione del titolo — l'atleta romagnolo (il nuovo campione è nato ventiquattr'anni or sono a Imola) merita di vestire la maglia tricolore per la serietà con la quale ha disputato tutte le altre corse della stagione, dimostrando sempre, nonostante la relativamente recente parentesi del servizio militare, di essere in ottima forma, e di possedere tutte le qualità per figurare in primo piano fra i migliori elementi del ciclismo europeo, come seppe dimostrare chiaramente già due anni or sono con la vittoria al Giro di Lombardia.

Quest'anno, poi, Ronchini si è affermato con particolare decisione nel Giro d'Italia e lo rilevammo all'indomani della faticosa prova a tappe dicendo che, fra i nostri giovani corridori, doveva essere elogiato, prima di tutti, Diego Ronchini, «terzo assoluto a soli quattro secondi da Anquetil, e certamente il più continuo e il più regolare fra gli italiani».

La continuità e la regolarità di cui Ronchini ha dato prova durante il Giro, sono due dati di fatto che autorizzano ad aver fiducia in lui: vogliamo dire più precisamente, che la nuova maglia tricolore non sembra essere uno di quei non pochi fuochi di paglia che per qualche mese, o al massimo per un paio d'anni, hanno gettato qualche sprazzo di luce sull'orizzonte del ciclismo italiano, e che poi si sono rapidamente e irrimediabilmente estinti. Un giovane corridore che è riuscito a classificarsi terzo in una prova faticosa come il Giro d'Italia 1959, e che ha saputo superare una nutrita schiera di uomini di primissimo piano, non può essere considerato un fuoco di paglia, e siamo certi che il prestigio e il maggior senso di responsabilità che ha acquistato con la conquista del massimo titolo, tonificheranno le sue energie e sproneranno la sua volontà.

Il ciclismo italiano su strada, insomma, ha oggi un campione sul quale può ragionevolmente contare e che degnamente succede a Ercole Baldini.

E' ora una parola sulla formula del campionato: com'è noto, nel 1959 è stato adottato il criterio delle eliminatorie, che sono state precisamente quattro, un compromesso, in ultima analisi, fra il sistema a prove multiple e quello a prova unica. Di fatto, però, il compromesso è stato più teorico che pratico, perché, di fatto, il titolo si poteva conquistare solo nella prova finale: in questo caso il Giro del Lazio.

Ora, come abbiamo sempre sostenuto l'irrazionalità del criterio della prova unica per il campionato del mondo su strada, la stessa cosa sosteniamo per quanto riguarda il campionato italiano. Una prova sola non è assolutamente sufficiente — né ha un serio valore probante — per assegnare un titolo nazionale, anche perché l'esito è troppo spesso legato ai colpi della fortuna o della sfortuna. Questo rilievo non riguarda, naturalmente, Ronchini, il quale, come abbiamo visto, merita il titolo di campione soprattutto per l'eccellente rendimento dell'intera stagione, ma se pure una volta la prova unica (come altre volte è avvenuto al campionato del mondo) è stata sufficiente a dare l'idea dei reali valori in campo, ciò non autorizza a considerare valido il criterio.

Tant'è vero che già si dice — e ci auguriamo che sia vero — che il sistema 1959 sarà abbandonato per il campionato dell'anno venturo.

CESARE CARLETTI

NOTERELLE LITURGICHE

Il sacrestano

Si è tenuto ultimamente a Vienna il Congresso dei sacrestani, presieduto dal «sacrestano» del Papa, che è un Vescovo, e con la partecipazione degli altri sacrestani di tutte le nazioni, che spesso sono sposati e con prole.

Per evitare equivoci sarà bene subito precisare che quello del Papa si chiama più propriamente «sacrista»; è un Vescovo titolare (per tradizione di Porfirore) e fa parte della famiglia pontificia. Ha diverse altre cariche e onori: è Assistente al Soglio Pontificio, consultore della Sacra Congregazione dei Riti, abita in Vaticano, è il Paroco del Palazzo pontificio e il Vicario del Papa per la Città del Vaticano.

Suo compito principale è la custodia dei paramenti pontifici, delle mitrie, tiare e suppellettili sacre usate quando celebra il Papa.

Come Paroco del Palazzo pontificio porta al Papa morente il S. Viatico e l'Estrema Unzione. Inoltre lo assiste quando celebra, reggendo la candela e mostrandogli quanto deve recitare.

Lo si vede spesso nelle Udienze del Papa, vestito con gli indumenti del Vescovo, ma di colore nero. Infatti per un privilegio concesso da Alessandro VI il Sacrista del Papa è scelto tra i Religiosi Eremitani di S. Agostino.

Nelle Cattedrali e nelle Collegiate — chiese più insigni dove vi è un Capitolo di Canonici — un sacerdote assume il compito di «sacrista», che ha la sua importanza per le diverse incombenze affidategli. Il Cerimoniale dei Vescovi ne enumera tredici; tra l'altro deve custodire la chiave del tabernacolo, conservare in buono stato i paramenti, ornare la chiesa nei giorni di festa, curare il suono regolare delle campane, far celebrare la S. Messa a orario, ed anche... evitare le risse in sacrestia.

Accanto al Sacrista di Papa, che è un Vescovo, a quello delle Cattedrali, che è un sacerdote, spesso con la dignità di canonico, dobbiamo ora porre la figura così caratteristica del sacrestano nelle nostre chiese.

La loro origine è antichissima, risalendo addirittura all'epoca del paganesimo, quando il tempio era affidato a un «aedituus» che doveva vigilare sul luogo sacro. Dall'aedituus pagano si passò a quello cristiano, il quale ebbe anche altri nomi: janitor (= portinaio) e ostiarius (= usciere). Quest'ultimo termine proveniva dal linguaggio militare, e voleva indicare propriamente una specie di ispettore di caserma. I cristiani lo adoperarono di preferenza per indicare il chierico incaricato non soltanto della vigilanza alle porte della chiesa, come era l'aedituus pagano, ma anche della custodia e della preparazione di tutti gli oggetti, che dovevano servire al Divin Sacrificio. Per quanto umili, erano tutte attività che rivelavano una loro dignità e quindi chi le esercitava apparteneva al Clero e riceveva l'incarico attraverso una speciale sacra cerimonia.

Particolare tatto e prudenza richiedevano l'incarico di vigilare alle porte delle chiese, perché non vi entrassero pagani non bene disposti, e perché fossero osservate le regole riguardanti i penitenti e i catecumeni. Gli ostiari dovevano inoltre vegliare sul Sacristario, dove venivano gettati il vino e l'acqua, che servivano per le abluzioni.

Tutti questi compiti richiedevano gente attenta e prudente; tra gli ostiari troviamo santi e martiri, come un Romano, compagno di martirio di S. Lorenzo. In seguito gli ostiari ebbero anche l'incarico di suonare le campane (sec. V) e di preparare il libro per chi predicava.

Nel secolo V accanto agli ostiari troviamo i «mansionari», laici qualificati, che li aiutavano nelle diverse incombenze. Da essi sono poi venuti i nostri sacrestani, essendosi man mano ridotto l'ostiarato a un puro titolo e a uno dei gradini, senza compiti specifici, nella ascesa al sacerdozio. Il sacrestano oggi non ha un posto nella liturgia, ma rimane spesso un prezioso aiuto nelle nostre Parrocchie.

D. PL. PIETRA

LESSICO DELLA SCIENZA D'OGGI



Una realistica esercitazione di salvataggio è stata compiuta nell'Arcipelago svedese intorno all'isola di Orno. Sei « naufraghi » sono stati localizzati per mezzo di un nuovo tipo di sistema radio e salvati da uno dei due speciali elicotteri partecipanti all'operazione. Oltre ai due elicotteri hanno preso parte alle ricerche un aereo « Catalina » e due incrociatori di salvataggio. I sei marinai presunti naufraghi hanno usato un nuovo SOS che ha portato alla loro localizzazione entro un'ora. Il nuovo richiamo si chiama DIANA (Direction-finding Instrument Navigation Alpinism) ed è diventato l'equipaggiamento dell'Aviazione svedese. Per salvare i naufraghi si usa un vero e proprio amo fatto di una speciale materia plastica. (Nella foto): Un elicottero che « pesca » uno dei sei uomini « naufraghi » traendolo a bordo con una facile manovra

LE CENERI RADIOATTIVE

E' stato messo a confronto spesso volte il combustibile nucleare (cioè l'uranio) ed i combustibili tradizionali (il carbone per esempio) per rilevare come, a parità di peso quello contenga e — all'occasione — possa sviluppare, un'energia milioni di volte superiore. Questo principio anima le centrali atomiche che vanno sorgendo in ogni parte del mondo. Tuttavia queste centrali nucleari pongono altri importanti problemi la cui soluzione ha richiesto studi lunghissimi, e non può darsi ancora definitivamente. Una volta « bruciati », sia il carbone che l'uranio lasciano delle ceneri: ma anche qui la differenza è grande. Le ceneri del carbone sono pressoché estinte, non c'è più energia residua in esse; invece le ceneri che si estraggono dalle pile hanno anzi molta più energia di quella contenuta nel carbone ancora da bruciare (circa 100.000 volte di più); e perciò, smorzandosi a poco a poco continuano ad emettere raggi e calore.

Questi residui sono essenzialmente frammenti delle scissioni dell'atomo di uranio, scissioni che non avvengono sempre allo stesso modo, ma che danno luogo, con le reazioni che avvengono nell'interno delle pile, a molti elementi chimici diversi, comprendenti un terzo circa di tutti i corpi semplici conosciuti. Ci sono, tra questi, degli elementi stabili, altri radioattivi: e fra questi alcuni che emettono radiazioni

Beta (cioè elettroni); altri che emettono anche raggi gamma.

Quasi tutte queste sostanze radioattive, prese ciascuna a sé, hanno qualche utile impiego; ma il lavoro che si renderebbe necessario per separarle dalla massa delle altre a loro commiste è troppo complicato e costoso. Una tonnellata di Uranio 235 contiene, nelle sue ceneri, poco più di 100 chilogrammi di gas rari (cripton e xenon), trecento chilogrammi di terre rare, e poi rubidio, cesio, stronzio, bario, zirconio, niobio, molibdeno, tellurio, tecnesio, iodio, rutenio, palladio e altri.

La mescolanza risultante da questi materiali bisogna ogni tanto toglierla fuori dalla pila, perché quando essi vi si accumulano in quantità eccessiva assorbono per conto proprio i neutroni che sono destinati a mantenere la catena delle reazioni: la loro presenza tende perciò a rallentare l'attività della pila stessa.

Mentre gli scienziati e i ricercatori di ogni parte del mondo sono intenti a studiare procedimenti e applicazioni che permettano di adoperarle utilmente, queste ceneri rimangono un grave impedimento per la loro pericolosità. Bisogna liberarsene per evitare che rechino danno alle persone che vi si avvicinano, o attribuiscono la loro radioattività ad altri oggetti.

Il problema è meno facile di quanto sembra, e per la sua soluzione sono stati finora suggeriti metodi diversi. Il primo è quello che suggerisce di accumulare le ceneri, disciolte

in acidi, entro grandi serbatoi sotterranei appositamente costruiti. Un altro metodo propone di racchiuderle in recipienti di ceramiche isolanti e poi seppellirle nel terreno o affondarle in alto mare. Un terzo metodo vorrebbe disperdere nei deserti o in mezzo ai ghiacciai polari. V'è poi chi ha proposto di incorporarle in una sorta di calcestruzzo da gettare nell'oceano a grandi profondità, chi vorrebbe mandarli in forma di soluzione liquida, nei pozzi di petrolio esauriti, e persino chi pretende di affidarle ai missili perché le portino, senza ritorno, nello spazio interstellare!

Fra tutti questi metodi il più usato è quello che prevede la formazione di serbatoi sotterranei contenenti una soluzione acida delle ceneri: esso è largamente praticato in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Ad intervalli regolari si scarica la pila del combustibile nucleare (che comprende combustibile ancora non bruciato e ceneri); si scioglie tutto in acido nitrico, si separa con un processo chimico il materiale che non ha ancora reagito, e cioè l'Uranio e il Plutonio integri, e rimane la soluzione acida di tutte le ceneri. Poiché questa soluzione richiede grandi quantità di solvente, la si concentra, neutralizzandone in parte l'acidità in modo da ridurne la mole; quindi la si manda nei serbatoi sotterranei.

L'impianto è piuttosto complicato; la presenza di molti materiali radioattivi mantiene la soluzione ad un alto grado di temperatura: e ciò basta a farla bollire per molti anni di seguito. La radiazione inoltre mette in libertà quantità di ossigeno e di idrogeno che, ricomponendosi potrebbero esplodere, e perciò la vasca va ventilata e i gas sono dispersi per mezzo di un'altissima ciminiera.

Un grande impianto di questo tipo è in funzione, da oltre undici anni ad Hanford, negli Stati Uniti, e non ha fatto registrare finora alcun inconveniente di rilievo.

RUGGERI D'ALBISOLA

IL TAGLIERE DELLA SETTIMANA



... Si dedicano a complicare le lingue, a rendere difficile il facile ...

A Belgirate, sulle rive del Lago Maggiore, si è svolto il congresso degli enigmisti. Costoro, per passione o per professione, per impegno o per divertimento, si dedicano a complicare le lingue, a rendere difficile il facile, a trasformare la frase più innocente in un rompicapo. Seguono una tradizione che dura da millenni, come ci ricordano la Sfinge egiziana ed i sacerdoti di Delfi.

In questi ultimi anni, però, sono minacciati da una seria concorrenza: quella degli uomini politici che fanno a gara nell'essere astrusi e contorti, sì che la gente ha il suo bel da fare per comprenderli. Pensate, tanto per fare un esempio, alla parola « democrazia » o alla parola « pace ». Vengono immanicabilmente pronunciate con sottintesi diversissimi.

Ecco perché un commentatore politico ha profetizzato il tempo in cui, invece dell'interprete, nei colloqui politici a basso, ad alto o ad altissimo livello, ci sarà bisogno dell'enigmista, e perciò ha consigliato di seguire con molta attenzione i congressi del tipo di quello di Belgirate.

Il più celebre cardiologo del mondo, l'americano P. D. White, noto per aver curato e guarito Eisenhower, ha affermato in un suo recente articolo che la bicicletta è tra gli strumenti più efficaci per prevenire



... la bicicletta è tra gli strumenti più efficaci per prevenire l'infarto...

l'infarto e per combattere l'ormai allarmante diffusione.

Nessuna altra frase poteva meglio lusingare l'orgoglio di vecchio bersagliere ciclista, qual è l'estensore di queste note. Ma esiste qualche perplessità: ci sono strade dove sia ancora possibile andare in bicicletta ed evitare il rischio, per non morire di infarto, di finire sotto le ruote di un'automobile o di

un camion o di una motocicletta?

Anni fa le donne turche vollero mostrare di essere veramente donne e si imposero la abolizione dei pantaloni, sia pure di foggia orientale, per indossare le gonnelle. Ora le donne turche sono riuscite a far rientrare un decreto del Ministero degli Interni di Ankara che aveva proibito ai poliziotti di portare i baffi. Esse hanno dichiarato che « un uomo senza baffi non è un uomo ». Criterio di per sé discutibile, ma giusto nel principio. Bisogna che la donna si mostri come donna, e l'uomo come uomo. La confusione dei sessi è segno di decadenza biologica. Quando ci decideremo anche noi a far portare le gonnelle alle nostre donne, facendole rientrare nella loro bella femminilità? Sono troppe ormai in Occidente le donne che vogliono o sognano di mettere i pantaloni.

Uno studioso di zoologia, Harrison Matthews, al recente



... per evitare di apparire troppo « duri » questi elegantoni...

congresso dell'Associazione britannica per il progresso delle scienze, ha presentato una relazione nella quale si auspica una rapida e necessaria riduzione dell'umanità prospettando un « metodo per inibire la fertilità nel maschio o nella femmina o in entrambi per un periodo ben definito e limitato ». Questo degli scienziati, che dovrebbero proporsi lo scopo di migliorare la vita ed invece anelano a sopprimerla, è un fenomeno davvero sconcertante. Si capisce perciò come, nello stesso congresso, siano stati posti questi come questo: « E' giusto che l'attrice Diana Dors guadagni uno stipendio trenta volte superiore a quello di un insegnante di scienze? ».

Se gli insegnanti di scienze sono della mentalità del dottor Matthews, rispondiamo che è giusto.

Il giornale francese *France Soir* ha notato che da qualche tempo nei salotti eleganti gli uomini bruni andavano scomparendo. Perché? Il sole? La vita sedentaria? Si è scoperta una cosa veramente sconcertante. Per evitare di apparire troppo « duri » questi elegantoni si recano dai parrucchieri parigini e si fanno dare al capelli una tinta più sfumata e biondastra. E' l'ultimo « grido » della moda maschile.

Forse apparirà ridicolo per questo episodio richiamarsi ad episodi storici includendovi nomi grossi come civiltà, cultura, eccetera. Ma è un fatto che quando nell'antico Egitto, nell'antica Babilonia, nell'antica Grecia e nell'antica Roma gli uomini pensarono di imitare le donne femminilizzandosi, quei popoli decadde per sempre.

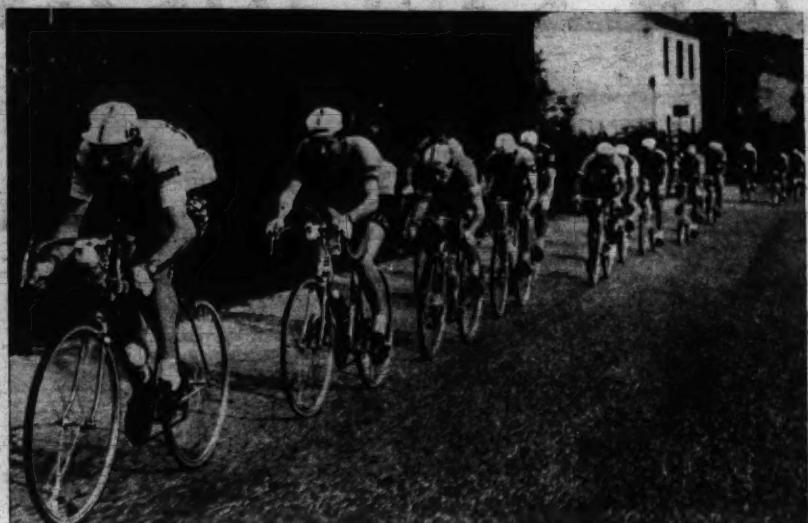
ANTONINO FUGARDI

VOLETE DIVENTARE ATTORI?

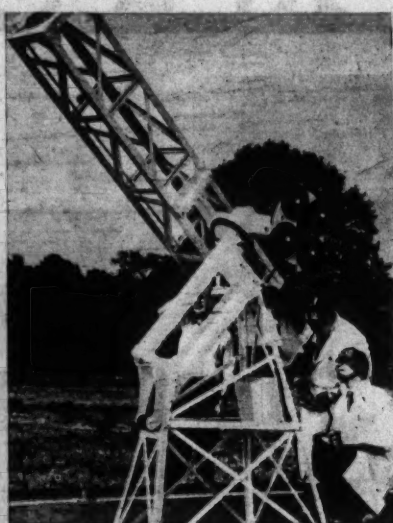
Con sole L. 10.000 lo potrete acquistando le FILMINE ed il PROIETTORE. Il proiettore serve a proiettare le filmine che sono un film in miniatura: 1200 FOTOGRAFIE riproducenti tutta la tecnica cinematografica (mezzi tecnici del cinema, mezzi espressivi del cinema, mezzi espressivi dell'attore, storia del cinema e inquadratura di attori celebri).

Acquistando le FILMINE ED IL PROIETTORE studierete e vi divertirete come ad uno spettacolo cinematografico. Avrete il CINEMA permanente in casa vostra con sole L. 10.000!

Rivolgetevi ad ACCADEMIA - Viale Regina Margherita, 99 - ROMA



(A sinistra): Baldini ha confermato la sua classe vincendo il Giro dell'Emilia. Il nuovo campione d'Italia, Ronchini, che pure ha corso un'ottima gara, è stato battuto dal suo rivale. (A destra): Una visibile eclissi solare ha mobilitato, sabato 3 ottobre, scienziati e appassionati dell'astronomia. A Parigi sono stati installati speciali apparecchi fotografici con i quali è stato possibile fissare le fasi della eclissi avvenuta alle 13



PARLAMENTO SEGRETO

Le migliori vacanze

In questi giorni a Montecitorio e a Palazzo Madama parlamentari e giornalisti fanno a gara a sciogliersi a vicenda i ricordi estivi. Crociere, scalate (a Montecitorio abbiamo anche il Presidente Generale del Club Alpino Italiano, il socialdemocratico on. Bertinelli), viaggi, riunioni culturali e folkloristiche, sono il tema obbligato delle conversazioni, e ognuno racconta le sue. Un deputato di estrema sinistra si è dedicato al «camping» automobilistico in ben tre paesi; un altro ha addirittura setacciato la Riviera, mentre le grandi stazioni montane sono state quest'anno di gran moda, battendo puntigliosamente quelle marine.

Caratteristiche le vacanze dell'on. Moro segretario della Democrazia Cristiana. Già dagli ultimi giorni dello scorso luglio l'on. Moro aveva dovuto fare i conti con l'alta e responsabile carica che occupa, maggiormente responsabile in queste settimane di preparazione congressuale. Come è noto, il congresso della DC si terrà a Firenze nella terza decade di ottobre, e i cronisti sono concordi nel giudicarlo l'avvenimento di politica interna più importante della annata. Moro non poteva quindi assentarsi da Roma in modo continuativo per andare, che so io, a Cortina o a Viareggio; da un lato vi erano le necessità della sua carriera, dall'altro i legittimi desideri della famiglia.

L'illustre parlamentare ha trovato il modo di contemperare le due cose. Ha scelto una spiaggia solitaria, «di famiglia» potremmo dire, una settantina di chilometri a Sud di Roma, così che ogni due giorni egli era nella capitale, a Piazza del Gesù, per seguire la situazione. E in queste settimane i democristiani gli sono sommamente grati poiché si devono a lui e ai suoi collaboratori le regolari e tempestive assemblee dei congressi provinciali.

Qualche settimana fa eravamo alla stazione di Roma ad attendere l'on. Moro per chiederle una informazione di carattere politico, una informazione diretta che ci necessitava. Lo vedemmo scendere dal treno e avviarsi lungo la corsia, semplice, modesto, senza nessuno intorno, con in mano una borsa di cuoio. Sembrava uno dei tanti avvocati romani, piuttosto che il valoroso capo del più grande partito italiano. Ci salutò affabilmente e, prima di parlare di politica, gli chiedemmo qualcosa delle sue vacanze. «Un po' strane, vero, onorevole?», Moro sorrise: «Proprio strane non direi; piuttosto utili, spero; esse mi hanno dato modo di riposare e di fare anche qualcosa per il partito. In fondo le ritengo le migliori vacanze».

Indennità poca o molta

Uno degli argomenti che amareggiano l'italiano medio è quello delle retribuzioni dei parlamentari. Siccome ognuno di noi crede che se fosse preposto a cariche determinanti per i pubblici destini, o avesse per lo meno la veste di legislatore, sarebbe in grado di fare più e meglio di coloro che oggi ci sono, il pensiero che gli attuali parlamentari percepiscano emolumenti ci turba; il pensiero poi che essi intendano aumentarli, ci manda in bestia.

Nulla di più errato, di più ingiusto, e, anche, diciamo così, di più maligno. Nell'atteggiamento di tanti italiani dinanzi a quei problemi è purtroppo il risentimento di colui che vede il proprio compagno di scuola assunto ad alte vette, e giudica tale fatto come uno scherzo del destino, benevolo nei confronti di colui che è giunto ai fastigi e malevolo nei riguardi di chi è rimasto nel tran tran di tutti i giorni. Spogliamoci dunque di questa cattiva coscienza e guardiamo come realmente stiano le cose.

Fatto primo: i parlamentari italiani intendono aumentare le loro retribuzioni e lo faranno al più presto.

Fatto secondo: perché e come e quanto i parlamentari ita-

liani intendono aumentare le loro retribuzioni.

Oggi i deputati e i senatori percepiscono una indennità, di circa 350 mila lire mensili, che fino a poco tempo addietro era di 50 mila lire inferiori per i residenti a Roma. Dinanzi a tale cifra v'è chi borbotta sembrandogli oltremodo rilevante. Indubbiamente è una bella cifra, ma se la misuriamo con la intensità di lavoro, con il genere e la qualificazione del lavoro e con l'intensità di applicazione che tale lavoro comporta, il paragone va tutto a scapito delle cifre. Quanti direttori di piccole o medie aziende non hanno simili stipendi? E non è forse più importante per la società la funzione del legislatore di quella di colui che sovrintende e coordina la fabbricazione delle scarpe e dei bottoni? Vogliamo davvero credere che per fare il parlamentare basta sbrigarcela con «quattro chiacchiere»? Abbiamo idea dei formidabili problemi giuridici, economici e tecnici che si discutono in Parlamento? Abbiamo mai pensato alla notevole preparazione che occorre per discutere di tali problemi? Senza contare poi che, per un deputato o senatore discutere su un problema vuol dire, oltre che possedere una preparazione generale sull'argomento, passare ore e ore nelle biblioteche per farsi una cultura specifica su quel determinato soggetto. Chi non ci crede vada a rileggerli gli atti ufficiali delle discussioni parlamentari. Troverà accanto alla retorica, alla invettiva e al tafferuglio, milioni e milioni di parole importanti e serie. Il guaio è che oggi una facile cronaca abitua il pubblico a considerare i lavori parlamentari solo sotto l'aspetto pittoresco e anche un po' umiliante degli incidenti e delle battute polemiche. La verità è ben altra e molto più pesante.

Retribuzioni ai parlamentari si danno in tutti i paesi. Le più alte sono quelle corrisposte negli Stati Uniti d'America. In Italia le retribuzioni furono istituite con la adozione del «suffragio universale». Nel 1912, con una legge Giolitti, vennero assegnate ai parlamentari 6 mila lire annue (4 di indennità e 2 per spese di corrispondenza). Col passare degli anni la misura di tali «voci finanziarie» crebbe, e nel secondo dopo guerra, il congegno di retribuzione ai parlamentari venne così stabilito: 60 mila lire mensili di indennità fissa e una indennità mobile di 5 mila lire per ogni giorno di presenza parlamentare. (Di qui le «firme di presenza» necessarie per il calcolo delle indennità). Oggi, dopo nuove modificazioni, la retribuzione così composta: 65 mila lire di indennità fissa e 285 mila di mobile; quest'ultima viene logicamente decurtata di 5 mila lire per ogni seduta a cui il parlamentare, senza giustificato congedo, manchi di partecipare.

Ma le 350 mila lire di cui si è detto sono ulteriormente decurtate da varie voci: «fondo previdenziale» per la pensione ai vecchi parlamentari, dalle 10 alle 15 mila lire mensili; quote a favore del gruppo parlamentare di appartenenza; quote a favore del partito. Inoltre vi è la assoluta necessità di tenere in piedi due case: una, quella propria, in provincia; l'altra, il recapito romano. E le spese per un alloggio a Roma, sia pure modesto sono tutt'altro che lievi. Doppio alloggio quindi e spesso doppio vitto con la differenza che se in provincia mangiare costa 10 a Roma costa 30.

Insomma i parlamentari non si arricchiscono e se la istituzione della indennità volle significare la possibilità per quelli non ricchi di poter vivere, questo concetto deve essere rispettato: altrimenti avremmo un Parlamento composto di tutti uomini appartenenti a ceti doviziosi ed allora la rappresentanza veramente popolare, cioè il popolo rappresentato da uomini del popolo, di tutte le categorie, non esisterebbe più.

L'aumento che i parlamentari intendono apportare alle proprie retribuzioni è di circa 50 mila lire mensili: una irrisione se si pensa ai dividendi di certe società e alla importanza del lavoro che i parlamentari svolgono.

MASSIMO CHIODINI

Sette giorni

Lunedì 28 settembre

CONTINUANO INTENSI i commenti sul comunicato dell'incontro tra Eisenhower e Kruscev.
I NAZIONALISTI ALGERINI, rappresentati dal «Governo provvisorio», sono pronti a trattare, ma non nelle condizioni poste dal Generale De Gaulle.
DECISA dal Consiglio dei Ministri l'abolizione della imposta sul vino. La esecuzione verrà attuata gradualmente entro il 1962.

Martedì 29

IL PRESIDENTE SEGNI e il Ministro Pella iniziano il loro viaggio verso gli Stati Uniti.
KRUSCEV è a Pechino e il suo arrivo è quasi ignorato dalla stampa cinese. Il capo comunista conferma le dichiarazioni di Eisenhower su Berlino, per ora non più problema angoscioso.
CI SARANNO le elezioni amministrative entro l'autunno a Napoli, Firenze e Venezia, oltre un centinaio di comuni minori.

Mercoledì 30

SEGNI E PELLA in America sono accolti con grande cordialità. Sono ricevuti alla Casa Bianca dal Presidente Eisenhower.
KRUSCEV sembra esortare la Cina alla distensione. Nel suo discorso a Pechino ha sottolineato il successo della visita negli Stati Uniti, ha ignorato il problema di Formosa ed ha affermato di essere contrario alle «guerre di rapina».
L'ANNIVERSARIO dell'annessione di Nizza e Savoja alla Francia (1860) sarà d'ora in poi festa nazionale francese. Lo ha annunciato il Primo Ministro Debré ai parlamentari nizzardi e savoiardi venuti a rendergli omaggio.
IL SEGRETARIO americano alla Difesa, McElroy, oggi e domani avrà colloqui con Chiang Kai-shek. All'arrivo ha detto di non aver nessun problema da discutere con il generalissimo: in realtà, dovrà informarlo della riduzione degli aiuti militari USA a Formosa.

Giovedì 1 ottobre

NEL SUO COLLOQUIO con Segni, Eisenhower dice che l'incontro con Kruscev è stato utile per la pace, tuttavia l'Occidente non deve rallentare lo sforzo difensivo.
MUORE A NAPOLI ENRICO DE NICOLA.
IL PRESIDENTE EISENHOWER ha chiesto agli industriali americani dell'acciaio di riprendere i negoziati col sindacato dei metallurgici nel tentativo di trovare una soluzione allo sciopero che dura da 78 giorni.
IL VOLO DEL RAZZO LUNARE sovietico ha dimostrato che lo spazio tra la Terra e la Luna è pieno di gas di densità relativamente bassa.

Venerdì 2

KRUSCEV e Mao Tse-Tung hanno avuto a Pechino un'altra conversazione. Questo terzo colloquio fra i due più alti esponenti del mondo comunista è stato così lungo che essi hanno rinunciato ad assistere ad uno spettacolo del balletto del teatro Bolscioi di Mosca, attualmente in tournée in Cina.
LA DELEGAZIONE FRANCESE all'Assemblea dell'ONU ha abbandonato la aula in segno di protesta contro le espressioni usate dal delegato della Guinea, che ha parlato di «insopportabili» massacri coloniali perpetrati dai francesi.

in Algeria» e di «guerra atroce e spietata».

Sabato 3

GLI STATI UNITI daranno inizio prossimamente alla costruzione di una gigantesca installazione radar che, con la sua antenna parabolica quattro volte più grande di quella del radiotelescopio inglese di Jodrell Bank, sarà la più importante del mondo. La stazione radar sarà munita di un'antenna parabolica di circa 300 m. di diametro. L'antenna del radiotelescopio di Jodrell Bank ha un diametro di 75 metri.
LE LEZIONI nelle scuole elementari, medie inferiori e superiori hanno avuto inizio in questi giorni. Una popolazione

di circa 5 milioni e mezzo fra scolari e studenti ha preso posto nelle aule delle varie scuole d'Italia: 4 milioni nelle cinque classi elementari; 780 mila nella scuola media inferiore; 480.570 nei licei; il resto nelle scuole di avviamento professionale.

IL PRESIDENTE SEGNI ed il Ministro Pella sono stati ospiti dell'Università di Georgetown, che ha conferito loro, nel corso di una solenne cerimonia, la laurea «honoris causa» in dottrine giuridiche.

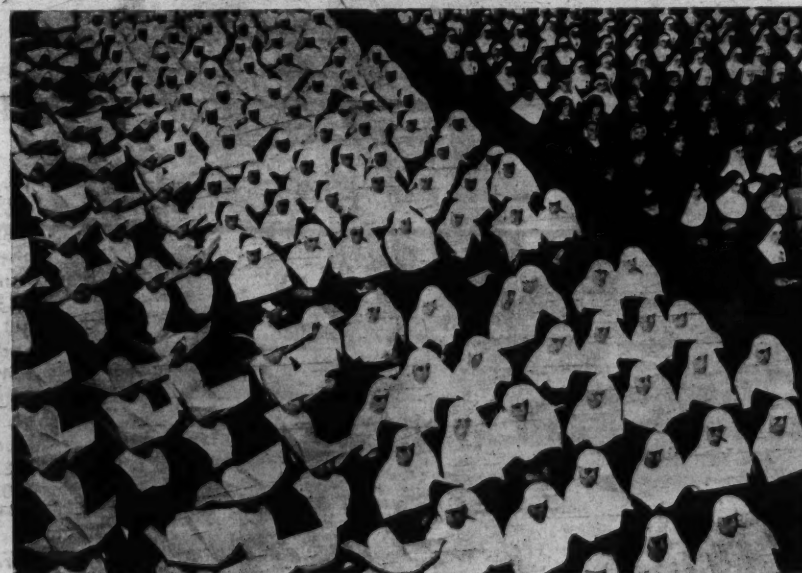
GLI STATI UNITI non consegneranno Berlino e rimarranno fedeli alla loro posizione sulla riunificazione della Germania». Lo ha dichiarato il senatore Jacob Javits.

Domenica 4

GLI SCIENZIATI RUSSI lanciano il «Lunik III», cioè una stazione spaziale intorno alla Luna ed alla Terra. Il razzo pesa 28,5 kg.
TORNATO A MOSCA dopo Pechino, Kruscev è sembrato poco soddisfatto del colloquio con Mao. Il congedo con i generali cinesi non è stato molto caloroso.



Una riuscita mostra dell'artigianato per la confezione degli arredi e vasi sacri è stata inaugurata da Sua Em.za il Card. Montini a Milano



L'offensiva laica si arresta sconfitta ogni qual volta si scaglia contro la nobilissima missione delle suore negli ospedali. Unanime è il riconoscimento della loro bontà e della loro perizia. A Torino se ne sono raccolte più di un migliaio per un corso di aggiornamento sui più urgenti problemi di carattere medico, sociale e morale attinenti ai malati

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredi per Chiese, Presepi
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Tel. 63-48
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale

L'OSSERVATORE della DOMENICA



La morte del sen. Enrico De Nicola ha destato in tutta l'Italia unanime cordoglio. Il suo trapasso è stato sereno. Aveva chiesto e ricevuto con aperta devozione i conforti della religione. Più volte il Cardinale Castaldo si era recato al suo capezzale. Nell'ultima visita, fatta alla vigilia della morte, l'Arcivescovo di Napoli aveva portato un messaggio del Cardinale Segretario di Stato, Domenico Tardini. Con esso, Sua Santità Giovanni XXIII affidava al Cardinale Castaldo l'incarico di partecipare all'illustre infermo, una particolare confortatrice Benedizione Apostolica.



Il gen. De Gaulle ha compiuto un viaggio nella Francia del Nord ricevendo ovunque calorose accoglienze. Le manifestazioni sono ancor più significative dopo le dichiarazioni che ha fatto circa il modo con cui egli intende procedere alla soluzione della questione algerina. (Nella foto): I bambini di Leus festeggiano il Presidente al suo arrivo nella città.



Più di cinquantamila minatori della Rhur hanno sfilato per le strade di Bonn per protestare contro i licenziamenti provocati dalla chiusura di alcune miniere di carbone. I lavoratori sono giunti nella capitale tedesca con mezzi di ogni genere. La grandiosa manifestazione si è svolta senza il minimo incidente. Il Governo federale aveva già reso note alle organizzazioni sindacali le misure che intendeva adottare per assicurare adeguati posti di lavoro ai minatori che saranno licenziati.

La campagna elettorale in Inghilterra non ha mancato di episodi curiosi. Un candidato conservatore ha usato per la sua propaganda il proprio cavallo da corsa celebre per le molte vittorie riportate; e in groppa ad esso, ha fatto il giro degli elettori del suo collegio.



PIU' DI 5000 LE VITTIME DEL TIFONE «VERA»

I morti per il tifone «Vera» sono 3.570, accertati fino a questo momento, ma la polizia ha annunciato che non vi sono praticamente speranze per i 1.741 dispersi. Il totale di 5.311 morti non trova precedenti, nel mondo, se non nella terribile ondata del Bengala, che uccise, nel 1942, 10.000 persone, un tifone che nello stesso anno e nello stesso luogo ne uccise 11.000, e le grandi inondazioni cinesi del 1911 e del 1887, che fecero rispettivamente 100.000 e 900.000 morti. L'ufficio meteorologico avverte intanto che un nuovo tifone potrebbe raggiungere tra qualche giorno il Giappone.